

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 30 Novembre 1885.

Num. 22.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. I.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

PROVVEDIMENTI

per combattere la Peronospora della vite

1. Potare quest'anno il vigneto più a corto del solito.
2. Seppellire tra una fila e l'altra delle viti i sarmenti tagliati.
3. Strappare dai ceppi la corteccia vecchia e logora, e lavarli con una soluzione concentrata di solfato di ferro.
4. Zappare il terreno del vigneto più profondamente dell'ordinario.
5. Sovesciare il prato mantenuto nell'inverno.
6. Scalzare il ceppo della vite in estate, se l'annata corre umida.
7. Per le ordinarie solfazioni sostituire allo zolfo un miscuglio di cenere e di calce in polvere, a parti eguali.
8. Impolverare tutta la vite con tale miscuglio nelle ore vespertine.
9. Zappare il terreno del vigneto anche durante l'estate.
10. Da giugno in poi impolverare tutta la vite con la sola polvere di calce: operazione che dev'essere eseguita nelle ore vespertine e ripetuta due volte al mese fino all'epoca della vendemmia.

Portici, ottobre 1885.

Prof. O. COMES.

IL MINISTRO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO

All'intento di promuovere e facilitare l'applicazione dei rimedi in soluzione, in polvere o in mescolanze, contro le crittogame e gli insetti parassiti delle piante coltivate, e specialmente l'uso del latte di calce contro la peronospora delle viti:

Sulla proposta del Direttore generale dell'agricoltura, dispone:

1.° È bandito un concorso internazionale a premi per trombe e strumenti d'innaffiamento, di irrorazione e di polverizzazione.

2.° I premi sono:

- una medaglia d'oro con lire 500;
- tre medaglie d'argento con lire 150 ciascuna;
- cinque medaglie di bronzo.

Inoltre il Ministero d'agricoltura farà acquisti, per lire 1000, degli strumenti premiati, da distribuire ai depositi governativi di macchine agrarie, alle scuole pratiche e speciali d'agricoltura.

3.° Le domande d'ammissione, con una breve descrizione degli oggetti, dovranno essere indirizzate alla Direzione della Regia Scuola di viticoltura ed enologia di Conegliano non più tardi del 22 febbraio 1886. Esse conterranno altresì il prezzo di ciascun oggetto che vien messo a concorso.

4.° I costruttori nazionali ed esteri, o i loro rappresentanti, dovranno presentare le macchine poste in concorso al podere di esercitazioni della regia Scuola suddetta pel giorno 1.° marzo 1886.

5.° Nel giorno 2 marzo e seguenti avranno luogo le prove e gli esperimenti di confronto, a cui potranno assistere proprietari e viticoltori.

6.° La Commissione giudicatrice dei premi compilerà, nel termine di 20 giorni dalla chiusura del concorso, una relazione sugli strumenti esposti, che sarà inserita nel *Bollettino delle notizie agrarie* del Ministero d'agricoltura.

Dato a Roma il 9 novembre 1885.

Il Ministro

B. GRIMALDI.

L'ultimo numero del *Salotto*, che si pubblica in Lecce, contiene le seguenti materie:

C. De Giorgi. Puglie ed Albania. — S. Di Giacomo. Il Piccino. — F. Cutinelli. Pensieri sull'Arte. — F. Verdinois. Gioia triste. — C. Galasso. O Imeneo, Imene — L. Montesano. Dispetto. — S. di Giacomo. Corriere Artistico Napoletano. — T. Nutricati. Il Tè. — Cherchez la femme. Primo Bacio. — O. Fava. Biblioteca minuscola. — Cronaca.

Col prossimo numero il *Salotto* comincerà la pubblicazione dei *Profili Napoletani* di Federigo Verdinois.

Il primo profilo è intitolato *Lady Otway*.

Giornale di filologia romanza, dir. da E. Monaci; e di questa pubblicazione aveva benissimo notizia il sig. Boyer, cui fu fatto dare dal Giorgi un estratto del suo lavoro, quando il Boyer volle riscontrare quel codice. Fu un caso di stupida mala fede letteraria, reso anche più stravagante dalla leggerezza e dall'ignoranza delle cose nostre che il Boyer, da vero francese, portò nella questione. Il signor A. Fernández Merino, ora, nell'opuscolo di cui ho trascritto il titolo, ritesse minutamente la storia del fatto, e ristampa i due canti (uno su gli usurai, l'altro sui golosi) con una traduzione spagnuola, e con un perpetuo commentario delle bestialità, che nella sua edizione e versione francese profuse a larga mano il Boyer. Ce ne sono di questo genere:

Perchè è sì vil la gente d'esto loco
Che il nobil viso nella prima gionta
Fra lor vien men come nell'acqua foco;

cioè, brevemente, son tanto vili che, basta vederli, perchè destino disgusto; che è tradotto così:

« *En effet, si vils sont les visages de ce lieu
qu'un visage impassible dans cette première enceinte
paraît parmi eux aussi rarement que le feu dans l'eau!* »

La traduzione spagnuola del sig. Fernández Merino è molto ben condotta. Non l'ho potuta confrontare a parte a parte col testo, perchè ciò mi sarebbe stato di troppa noia e fastidio, stante la povertà e l'insignificanza del testo: ma dove l'ho confrontata, l'ho trovata sempre fedelissima. Se i lettori volessero un saggio di questi due canti (i quali ci è stata della gente che ha creduto per un momento roba di Dante!) eccolo. Lo riduco all'ortografia moderna, perchè questo di conservare tutti gli spropositi, anche i più evidenti, del ms. che si copia è un mal vezzo moderno che io non seguo, perchè non veggo ragione che lo giustifichi:

Il peccator trespava con quel salto
Che fanno quei, che, in frigia del gallo,
Bevon, che reca lor li fumi in alto,
Il cerebro li turba, si che fallo
Perder della ragione il nobil uso
Talora, si che alcun mai non riallo.
Pietà mi nacque allor di quel confuso,
E volsimi al mio savio; e dissi: io chieggo
Chi è costui che a tanta pena è chiuso
Ti piaccia dirmi, e perchè questi ha peggio
Che i vicini suoi, c'hanno di pena meno,
Ed elli: O figliuol mio, si come io veggio,
Sappi che questi è Messer Filiseno,
Mi disse, ch'a la mal disposta gola
Inordinata mai non pose freno, ecc., ecc.

(Dal 2.º canto)

A queste cinque terzine, nel lavoro del sig. Boyer, ci sono, fra le altre, le seguenti bellezze. La prima strofa è tradotta: « *Le pêcheur bondissait de ce saut, que font ceux qui à la guise du coq (cherchent à lancer leur haleine dans l'air?) Cerebro della 2.ª è scritto e tradotto Cerbero, e che senso n'escia si figuri; A la mal disposta gola — et dans sa bouche disposée, ecc., ecc. Bisogna proprio dirgli, come gli dice il sig. Fernández Merino, che, se egli, il sig. Boyer, vuol perfezionarsi nella lingua italiana, studi prima un po' di analogia, sintassi, prosodia, e ortografia, chè il resto poi, si vede, lo sa! E bisogna, con lo stesso sig. Fernández Merino, pregare il cielo che frattanto non gli lasci pubblicare i cinque volumi di commento e traduzione, che ci minaccia prossimi sulla Comedia dantesca! « *Y para no ocultar nada de lo que acudió à nuestra mente, pensamos que si el ensayo dantoflo del critico francés era este, hay que pedir à Dios no publique los cinco tomos que compondrán el NE VARIETUR y los comentarios con que nos amenaza.* »*

Novembre 1885.

G. C.

Nicola Corato. — *Elementi di Geografia, ordinati a metodo estensivo con Diritti e Doveri dei cittadini e racconti di Storia italiana.* Quarta edizione — Tip. del R. Ospizio Vittorio Emanuele II. Dirett. Prop. cav. V. Vecchi - Giovanazzo, 1885.

*Il fare un libro è meno che niente
se il libro fatto non rifà la gente.*

G. GIUSTI.

Sono così disavvezzo dallo scrivere per le stampe, così disadatto a giudicare lavori altrui, scientifici o letterari che sieno, che mi

perito di buttar giù quattro righe alla buona, anche quando amici, che stimo, m'invitano a farlo.

Gli *Elementi di Geografia* di N. Corato, che non ho il piacere di conoscere, li ho letti, non tutti d'un fiato, ma li ho gustati, riposandomi ogni tantino, perchè un manuale di notizie utili e serie, per modesto che sia, non si scorre, come la cronaca o i fatti vari di un giornale.

Qualunque libro, anche minuscolo, deve avere la sua ragione di essere, non già per empire una delle solite lacune, ma perchè l'A. ha sentito in sè medesimo il bisogno di pensarlo, di ordinarlo, di scriverlo e di darlo alla luce.

Mi pare, se mal non mi appongo, che gli *Elementi* dell'egregio A. sieno passati per la trafila della scuola, avanti di affrontare la pubblicità.

Ci si sente il maestro, e abile per giunta, ad ogni frase. Peccato che io non sia giudice competente nella sua materia.

Quando gli amici, lo dice l'A. in una noterella a piè di pagina, gli facevano premura per esporre brevemente ciò che si riferisce alla provincia di Bari e alla regione delle Puglie, lo consigliavano bene, poichè è la parte meglio svolta didatticamente e la più vantaggiosa del suo manuale, destinato, secondo me, a correre per le mani appunto degl'insegnanti e degli scolari pugliesi.

Quel metodo, che piacque all'A. di chiamare *estensivo* e che può dirsi anche progressivo riguardo all'ordine delle idee e dello spazio, intorno a cui versa lo studio della geografia, quel metodo, nè nuovo nè suo, venne applicato con rettitudine, se non sempre con logica rigorosa.

Ed io gliene fo i mirallegro, perchè in poche ore ho appreso molte cose, che io ignorava intorno a questa ricca e bella regione d'Italia.

Una quinta edizione, che gli auguro prossima, potrebbe riuscire anche più completa, se si levassero certe piccole mende, che sarebbe qui superfluo l'accennare, ma che capitando l'occasione, propizia, potrebbero formare il soggetto di una chiacchierata amichevole e senza pretesa, tra un buffo di fumo e un sorso di caffè.... non di Moka, ben inteso, nè di Portorico.

L'aver disposto i paesi della provincia per ordine alfabetico, usato pure da altri manualisti geografici, non mi entra, perchè in fatto di geografia si procede in ragione di spazio, e non altrimenti: quindi, puntato il compasso nel centro di Bari, detta a buon dritto la *Stella delle Puglie*, io tirerei tanti raggi alla circonferenza, riposandomi tratto tratto per osservare i prodotti del suolo, le industrie, i monumenti storici e tutte quelle altre belle cose, che l'A. può insegnare a me, profano nella sua materia.

I cenni biografici intorno ai nostri illustri contemporanei, scesi ieri nella tomba, mi sono piaciuti, perchè scritti con garbo e scelti senza spirito partigiano, ciò che forma il miglior elogio dell'autore. Ameri, in una nuova edizione, di veder prevalere la parte briosa dell'aneddoto, che l'alunno ritiene facilmente, a quella puramente e sterilmente storica.

Apprezzai giustamente gli *Esercizi* e *Tem* in fondo a ciascuna parte trattata dall'A.; peccato che siano troppo scarsi, soprattutto questi ultimi.

Gli elementi poi, che riguardano l'Italia, li ho trovati soddisfacenti; quelli che si riferiscono alle altre parti, cioè l'Europa e simili, sono forse un po' troppo sintetici, ma l'autore l'ha detto, e non gli si può far carico di essersi a lungo intrattenuto in casa propria, dove è padrone, e di passaggio in casa d'altri, dove si considera come ospite.

Ci sarebbe da dire due parole ancora sui *Diritti* e *Doveri* dei cittadini, ma mi terrò pago di dire che sono a posto e che sono coscienza, perchè tolti con esattezza dalle leggi, che ci governano.

Il mio vecchio maestro di logica, medico di professione e settuagenario, soleva dire che, per formarsi un giusto criterio del merito di un libro, e per i concetti e per la forma, bisogna leggere la prefazione e l'indice; l'indice degli *Elementi di Geografia* dell'egregio A. Nicola Corato, è fatto molto bene e dimostra l'orditura felice del suo lavoro; peccato che vi manchi la prefazione!

BONIFAZIO.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 30 Novembre 1885.

NUM. 22.

SOMMARIO. — La civiltà latina a traverso i secoli (cont. e fine) — (*Pietro Viti*). — Documenti Pugliesi - Lettere della Regina Bona (*Voluntas*). Lucrezia d'Alagno (cont.) (*Gustave Colline*). — Corriere di Roma: I due congressi antropologico e penitenziario (*Minimo*). — Un po' di polemica (*Peri-Gustave Colline*). — BIBLIOGRAFIA: Lezioni di filosofia ad uso dei Licei per Francesco Fiorentino (*Giuseppe Tarantino*). — Un escandalo letterario. Dos cantos apócrifos del Dante per A. Fernández Merino (*G. C.*) — Elementi di Geografia, ordinati a metodo estensivo con Diritti e Doveri dei cittadini e racconti di Storia italiana per Nicola Corato (*Bonifazio*).

LA CIVILTÀ LATINA

A TRAVERSO I SECOLI

(Continuazione e fine — V. n. 20).

Dopo l'invasione l'Italia somiglia ad un deserto coperto di spine: mille barbari gerghi sostituiscono la bella lingua del Lazio resa immortale da Cicerone, da Virgilio, e che si parlava dall'Illirio all'Atlante; costumi selvaggi governano in luogo della sapiente giurisprudenza romana; i circhi, gli anfiteatri si cambiano in immonde stalle di ladroni: pur Roma non è morta.

Scrittori alemanni troppo teneri della fama dei loro progenitori, ammirando il nuovo rapido ascendente preso dalla razza latina dopo la invasione, ne rapportano il merito alle razze invaditrici, ed esclamano con compiacenza e raccapriccio insieme: che cosa sarebbe divenuta la civiltà del mondo romano, se il dominio del rilasciato e prostituito impero si fosse prolungato? e non si peritano di affrettarsi a rispondere, che la civiltà romana sarebbe finita nella barbarie. Dovere di giustizia c'impone di riconoscere il grande incremento che le razze barbare arrecarono agli avviliti popoli latini: pure con lo stesso raccapriccio noi c'interrogiamo; a che cosa sarebbe giunta l'umanità se la dissoluzione germanica si fosse perpetuata? e non ci peritiamo di aggiungere; più che alla barbarie, alla morte. Osservano del pari i menzionati filosofi, che l'Impero nella espansione della sua unità è la morte della nazionalità; e noi osserviamo, come mai avrebbero potute prodursi le nazioni, se l'impero non avesse tratti i popoli dal primitivo loro isolamento, associandoli ed accomunandoli?

No, la Dio mercè il genio latino non si estinse giammai, e poco dappoi si vede la medesima letteratura latina adottarsi dai popoli conquistatori, le leggi romane rispettate ai vinti, ed il mondo barbaro ridiventare mondo romano assumendo il titolo di *Sacrum Romanum Imperium*. D'onde nasceva tale miracolo?

Prima di rispondere a tale quesito, osserviamo le condizioni dei tempi che abbiamo ad esaminare. In sul finire dell'Impero romano una nuova religione erasi a poco a poco insinuata nella razza latina. Nata da un popolo schiavo ed oppresso, che dalla voce dei suoi

profeti era eccitato alla riscossa, e sognava la venuta di un nuovo Mosè, di un Gedeone, di un Davide; era addivenuta la religione degli schiavi e degli oppressi. E dove riscontrare una massa maggiore di oppressi che nel cadente impero e sotto i suoi mostruosi despoti? Ed il cristianesimo combattuto dapprima dall'aristocrazia, avea conquistata la massa dei popoli, e talvolta era divenuta la religione ufficiale. La diversità e l'individualità germanica sminuzzava l'impero nel feudalismo, e l'antica civiltà romana sarebbe perita ineluttabilmente, se la eredità della sua antichità non fosse stata raccolta. Chi la raccolse? Fu il cattolicesimo. Dissi cattolicesimo, perchè questo non è sinonimo di cristianesimo. Il cristianesimo fu il prodotto della civiltà orientale, il cattolicesimo fu la trasformazione di esso ricevendo l'impronta della civiltà latina. Il cristianesimo sor-geva come religione di un popolo privilegiato, il cattolicesimo invece aspirò alla conversione del mondo intero: il cristianesimo fu un prodotto della democrazia; il cattolicesimo partito da quello, agognò all'impero: il cristianesimo era stato elaborato con la filosofia di Platone, di Seneca, di Aristotile; il cattolicesimo fu elaborato dall'armonia del cristianesimo col genio romano.

È chiaro, che la vantata immutabilità del cristianesimo non è che una fola; e che all'epoca delle invasioni, e fino a quando il papato non ebbe altra missione che guidare gli spiriti, e non di altra arme che della spirituale era armato, cedette alle esigenze dei tempi ed ai bisogni dell'umanità. E questo cedere del cristianesimo al genio latino, fu una nuova assimilazione che da questo si compì. Fu un trionfo del cristianesimo, o della razza latina? desumiamolo dai fatti.

Quantunque la razza latina avesse accettati i principi del cristianesimo, essa l'avea trasformati mescolandoli ai prodotti del suo genio, dandogli in parte le forme del culto, la lingua liturgica, le sue leggi, ed in fine le sue stesse aspirazioni, l'unità, l'Impero, la Monarchia universale; e fu tanto radicale la trasformazione subita dal cristianesimo, che ricevendo la impronta latina perdette la originaria impronta orientale, e la razza che l'aveva prodotto, lo sconobbe e si sottrasse alle sue credenze. Fu in tal modo che il cristianesimo divenne cattolicesimo, ed il cattolicesimo non fu che l'erede della Roma pagana. Riscoprate la storia, e troverete che i primordi del cattolicesimo mancano di ogni concetto di unità e di armonia, e gare denigranti si compiono nel campo di un vuoto ascetismo. Interrogate la Storia e vi dirà, che il Papato non fu che un istituzione umana, un bisogno politico ispirato dal genio latino, una tradizione dell'Impero. Confrontate le fonti originali delle due istituzioni, e si vedrà evidente la differenza tra il Cristianesimo e il Cattolicesimo. E se dubbio alcuno insorgesse sulla origine del Papato come tradizione dell'Impero, basta solo a convincersene il fatto che Roma e Costantinopoli soltanto se ne disputarono la sede e la potenza, perchè esse sole furono le depositarie del prestigio dello Impero.

E col mezzo del Cattolicesimo perdurò il genio latino nel guidare la civiltà del mondo, e l'impero non fu più possibile se prima non

avesse assunto il titolo di *Sacrum Romanum*, come lo vediamo in quello di Carlomagno. Ma quel titolo faceva scalfare agli Imperatori la loro origine, faceva abdicare la loro indipendenza, e l'Impero barbaro si mutava in Impero Latino.

In vano si pretende riconoscere nelle ambizioni del Papato una conseguenza delle donazioni di Pipino: nel mondo morale come nel mondo fisico, piccole cause non producono grandi effetti; ed il microscopico Stato della Chiesa fondato da Pipino a solo titolo di beneficio dipendente dall'Impero, non poteva incoraggiare il Papato ad aspirare al dominio universale. Esso invece fu conseguenza dello spirito latino che informava la Chiesa e che non poteva abdicare innanzi ai barbari alla sua supremazia, ed il più grande conquistatore, dopo Cesare, soggiacque e la riconobbe.

Non sconosciamo l'alta missione compiuta dal Cattolicesimo nel medio-evo educando i popoli invasori, e servendo di nesso nella immensa diversità feudale: ma perciò appunto non è permesso sconoscere le conseguenze: quei barbari assimilati ed inciviliti doveano di necessità divenire gli emuli del Papato e del Cattolicesimo, appena cominciassero ad avere coscienza di essersi livellati ad essi. E da quel punto niuna transazione fu possibile tra l'Impero ed il Papato, poichè due elementi egualmente latini si disputarono il dominio del mondo. La vittoria non poteva rimanere dubbia tra il tutore provetto, e l'ingenuo pupillo; ma in ogni modo la vittoria non dal Cattolicesimo procedette, ma dallo spirito latino. In fatti cosa furono i Comuni del medio-evo se non una violenta insurrezione contro lo spirito germanico, contro il feudalismo? ed i Comuni sorressero il Papato, e Legnano decise la contesa.

Anche qui però la filosofia alemanna si ribella alla tradizione ed alla ineluttabile pruova dei fatti. Essi procedendo dallo spirito d'indipendenza delle tribù germaniche, e dalle differenze tra i comuni lombardi ed il tipo primitivo Romano, pretendono dimostrato che la costituzione dei comuni procedesse dal germanismo. Ma a costoro noi rivoliamo le seguenti domande: era forse sfornita la razza latina d'ogni principio d'indipendenza e di libertà? obliarono essi i gloriosi tempi della repubblica e le sanguinose lotte civili che insanguinarono Roma e l'Italia per conquistarle, prima ancora che l'elemento germanico vi fosse apparso? e d'onde i germani popoli nomadi e divisi avrebbero potuto attingere la idea della città, del Comune? Le invasioni non fecero che rinsanguinare il popolo romano, ritemperarlo, e ridestare in esso gli elementi della sua primitiva grandezza e civiltà, sostituendo alla decrepita aristocrazia romana una aristocrazia giovane e fiera; ma Roma ed i popoli italici somministrarono il primo tipo del Comune, e ne sia pruova che nella stessa Germania l'organizzazione feudale rimase tipo predominante fino ai nostri giorni; e se posteriormente ai comuni italiani qualcuno ne sorgeva in Germania, ciò avveniva all'ombra dell'Impero di cui si dichiarava dipendente. Solo nel 1300, cioè quando i comuni italiani, descritta la loro parabola, si erano estinti nelle signorie; ai tempi di Carlo IV di Lussemburgo i comuni alemanni acquistarono importanza. Dal che viene mostrato ad evidenza, che lo spirito comunale del XI e XII secolo, da Roma e non dal germanismo procedette. Ed il feudalismo stesso, cioè il predominio della forza e della violenza che fu l'elemento germanico nella civiltà del medio-evo, ricevette dall'influenza del genio latino la sua impronta civile. Conciossiachè forza, violenza non indicano che barbarie, e questi elementi da soli anzichè apportare un incremento civile, sarebbero stati fomenti di dissoluzione, come lo furono al loro apparire; ma il genio latino con l'influenza del Cattolicesimo temperò l'opera di-

struttrice, indirizzolla a scopo civile; nobilitò infine la forza e la violenza.

Questo nuovo prodotto armonico della forza con la civiltà fu la cavalleria. In fatti, oltre del feudalismo qual altro elemento concorre a costituire la cavalleria, se non il grande prodotto della antica civiltà romana, il concetto di equità e di giustizia che avea fatto di quel popolo il più gran legislatore nei comizi? E la forza indirizzata alla giustizia, non fu più un elemento di barbarie, ma di progresso. Riscontriamo le assise di Gerusalemme, il codice più completo della cavalleria, scorriamo le pagini dei poemi provenzali, e potremo farci un concetto di questa istituzione. Che cosa era il feudalismo prima della cavalleria? non altro che violenza, e la stessa giustizia, nei giudizi di Dio, riconosceva per giusta la causa del più forte. Quello che nel IX e X secolo si chiamava feudalismo, oggi con parola meno dolce ma più corrispondente al concetto si chiamerebbe brigantaggio, e l'unica differenza risulterebbe dal fatto, che il secolo XIX non ammette un brigantaggio legale, anzi ufficiale, ciò che in effetti era il feudalismo all'epoca che esaminiamo. La Chiesa avea assunta l'educazione dei barbari, pure non potea dar loro un concetto di giustizia che a lei stessa mancava, poichè non è a dimenticarsi che buona parte del feudalismo era composta dall'aristocrazia episcopale; e quindi la Chiesa medesima partecipava di quelle istesse sozzure e violenze dei barbari germani che pretendeva di educare. Se ciò si volesse contraddire, la Storia è lì a somministrarne le pruove, e basti una per tutte, che fu Eriberto Vescovo di Milano che provocò con le sue feudali prepotenze la insurrezione e la erezione di quella città a Comune, il che valse di esempio e di stimolo alle altre città lombarde.

Che se la Chiesa non potea somministrare ai grandi vassalli il concetto di giustizia che informò la cavalleria, desso non ebbe altra origine che nella tradizione giuridica romana esistente tra i popoli italiani, in mezzo a cui il feudalismo si svolgeva. E che il concetto di giustizia fosse l'elemento predominante nella cavalleria, ci è dimostrato dal fatto, che mentre le istituzioni barbare non concedevano al debole nemmeno il diritto di poter vivere, per la prima volta con la istituzione della cavalleria si ammette il dovere della difesa della vedova, dell'orfano, del debole, e nel poema provenzale, *l'Ordine della cavalleria*, si rappresentano i cavalieri come i gran giustizieri dell'epoca feudale. Senza di essi, dice il poeta, non vi sarebbe nè ordine, nè sicurezza, ed i malfattori involerebbero i calici fin dalla tavola di Dio.

Solo nel XI secolo, quando la Chiesa, spogliandosi dei vizi della Società laica e concentrandosi nel Papato, acquistò maggiore potenza e col mezzo di questa poté aspirare alla Monarchia Universale, allora soltanto la Chiesa si associò la cavalleria per valersene come mezzo ai suoi progetti di conquiste, e nelle istituzioni cavalleresche comincia a predominare il concetto cattolico. Osserviamo in Gregorio VII, nel fiero Papa, le illimitate aspirazioni che faceano richiedere al Papato il soccorso ed il bisogno delle armi temporali. Egli pretendeva che la Sassonia gli appartenesse per donazione di Carlomagno che l'avea conquistata; che ogni famiglia francese dovesse pagargli il tributo di un danaro in segno di obbedienza, che la Spagna fosse una proprietà di S. Pietro, del quale non si erano estinti i dritti per l'occupazione degli Arabi. Pretese vassallaggio dall'Inghilterra e dall'Ungheria, e scomunicò il Re Salomone per essersi assoggettato all'Imperatore di Alemagna in pregiudizio dei dritti del Papato che pretendeva possederla a titolo di feudo. E poi si neghi che il Cristianesimo trasformato in cattolicesimo non avesse perduto tutto

il suo spirito originale, e che il modestissimo titolo di *servus servorum Dei* non mascherasse la più sfrenata cupidigia di potere, l'ambizione all'*Imperium orbis* più che al *Sacrum Romanum Imperium*, come veniva rivelato dalle superbe parole di Gregorio: « *Un solo nome vi ha nel mondo, ed è quello del Papa.* »

Tanta ambizione non potea sorreggersi senza un sostegno di mezzi materiali, e Gregorio VII ed i suoi successori tentarono di convertire la cavalleria in un ordine ecclesiastico, nè del tutto a vuoto andarono i loro sforzi. I Templari, l'ordine di Malta, i cavalieri di San Giorgio, di Gerusalemme e cento altre istituzioni cavalleresche mostrano gl'intenti raggiunti, e come il concetto cattolico si diffondesse e predominasse nella cavalleria.

Questa nuova trasformazione dell'unica manifestazione civile del medio evo, formò l'espressione ideale del feudalismo e fu causa del più grande avvenimento militare, civile e religioso che possa formare epoca nella vita dell'Umanità. Parlo delle Crociate, di quelle terribili e sanguinose lotte tra l'Oriente e l'Occidente, dalle quali doveva sorgere la civiltà moderna. Seguiamo alquanto i Crociati nelle loro imprese, e si manifesterà chiaramente che la gran lotta religiosa è un nuovo cataclisma che segna il termine dell'evo medio, come l'invasione segnò quello dell'Impero, e che dalle ceneri del feudalismo sorgerà più potente a dominare il genio latino.

Il Papato aspira a dominare il mondo, ed a raggiungere lo scopo si poggia sui comuni e sulla cavalleria. I primi però col loro spirito d'indipendenza non poteano cattivarsi la fiducia dei Pontefici, che nelle libertà incontravano un ostacolo ai propri disegni, la cavalleria poi combattendo per la supremazia del Papato avrebbe ferita l'aristocrazia feudale di cui faceva parte; e però i Pontefici dovettero acchetarsi in occidente ad ambire uno sterile omaggio pronti a farlo valere nelle opportunità come titolo del loro possesso. Essi rivolsero in conseguenza i loro occhi all'Oriente pur sicuri che la loro supremazia morale su tutte le Province che un di formavano l'Impero Romano, li avrebbe resi onnipotenti. D'altronde una diversione dell'aristocrazia feudale, che s'impegnasse in una lotta nel lontano Oriente, non potea non fruttare alla politica papale nell'Occidente. E Pier l'Eremita ed Urbano II sollevano e fanatizzano i Crociati alla conquista della Palestina.

Nè il Papato, nè il Feudalismo previdero le conseguenze dell'ardita impresa, nella quale insieme alla vittoria doveano incontrare la loro tomba. Infatti il fanatismo religioso fu il carattere della prima Crociata che fece versare sui campi di Palestina ben 100.000 cavalieri, e 600.000 pedoni. La cavalleria formava il nucleo più interessante dell'armata cristiana, e conquistò sui campi una gloria imperitura; ma i pedoni, la fanteria formava la ingente massa che apparteneva a tutte le classi della società feudale. Nella prima combatteva l'aristocrazia, la seconda formò il popolo, e questo per la prima volta compatto ed affratellato dai disagi e dai pericoli del campo, potette paragonarsi per numero con quei superbi signori, potette acquistare coscienza della potenza delle sue forze. Di qui l'opera costante emancipatrice che scosse il feudalismo fin dalle sue fondamenta.

Coloro che riconoscono nelle Crociate una conseguenza dello spirito germanico, s'ingannano dando maggior importanza al mezzo col quale si compirono, che allo spirito che le informava. Non fu la religione che informò i Crociati? non fu il popolo latino che iniziò al cristianesimo i germani? la stessa cavalleria non era forse un prodotto dello spirito giuridico di Roma? chi fu infine che con la potente parola sollevò i principi cristiani traendoli dall'isolamento

in cui vivevano? la risposta a tali domande costringerà a concludere che il genio latino presiedette a questa nuova opera gigantesca, gravida di tanto sviluppo sociale, e che essa fu compiuta armonizzando ed assimilando la forza brutale dei germani, indirizzandola agli intenti della civiltà latina.

Quanta parte poi prendessero i popoli latini alle crociate lo attesta la storia, e l'immortale poeta che perpetuò la memoria della I.^a, nella rassegna fatta dal Buglione così li nota ed enumera:

Prima i Franchi mostrarsi il duce loro
Ugone esser soleva del Re fratello

e segue:

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Coi Bolognesi suoi quei del germano

e poi:

Occupà Guelfo il campo a lor vicino,
Uom che all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.

e finalmente:

Vedi appresso spiegar l'a to vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi,
Quì settemila aduna il buon Camillo
Pedoni d'armi rilucenti e gravi.

Che anzi è tale la preponderanza dei popoli latini tra i crociati, che il gran poeta a più riprese dinota gli accampamenti dei Cristiani col nome di campo latino; ed Erminia, uscita in cerca di Rinaldo, allo scorgere il campo dei Cristiani, esclama:

O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi riera
E mi conforta pur che m'avvicine.

E finalmente niuno ignora che i Genovesi ed i Pisani soccorsero con le loro navi l'esercito Cristiano, e concorsero con la loro opera alla espugnazione di Gerusalemme, costruendo ed adoperando le torri e le macchine di legno che vi occorsero.

E le Crociate doveano essere sfruttate a preferenza dalla razza latina, e guidate dal suo genio, indirizzare l'umanità sulla via della civiltà e del progresso.

In fatti, le armi Cristiane non rimasero in possesso del conquistato sepolcro, ma dopo replicate lotte e tentativi, da quelle guerre uscivano il Commercio e le Nazionalità. Che cosa è la Nazionalità se non la unità ispirata dal genio latino, dall'Impero, ma esplicito in un modo più omogeneo e naturale, sostituendosi ai legami della conquista ed alla forza, quelli delle lingue, dei costumi, delle tradizioni, dell'indole dei popoli? Che cosa è il Commercio se non un'altra faccia dell'unità, l'affratellamento delle Nazioni; una vasta associazione di mutuo soccorso che comprende il mondo e l'umanità intera?

E Venezia, Pisa, Genova, Napoli, Amalfi furono apostoli questa immensa trasformazione, conseguenza di quattro secol guerre.

E in quell'april di civiltà foriero
Sopra l'azzurro delle tre marine
Guizzar si vider, come se avesser penne,
Navigli a cento a cento,
Superbi di domestiche bandiere
Che ondoleggiavan nobilmente al vento
Sulle libere antenne.
Partian gli audaci e ripetean le rive
Dei naviganti il canto,
E delle donne il pianto.
Cotal l'Itala vergine apparia
Ringiovanita per la terza volta:
Patrizia impareggiabile cadea
E si levò plebea:
Discesa Imperatrice entro la bara
Risorse marinara.

A questo movimento commerciale dell'Italia si deve tutto lo sviluppo posteriore, ed il risveglio dello spirito giuridico latino, ripristinando il diritto Romano, elaborando il corpo delle leggi commerciali di Amalfi e delle città marittime, scovrendo un nuovo mondo, e più di tutto organizzando e costituendo un popolo, che sollevava ai concetti della civiltà moderna di Nazionalità, di libertà, di uguaglianza.

Fu da questo punto che cominciò la lotta permanente tra il genio latino e gli avanzi della primitiva barbarie germanica, in conseguenza della quale crollavano i castelli feudali simili a nidi di avvoltoi, posti sulle cime più elevate ed inaccessibili, dai quali signoreggiavano da despoti i loro dominii. Da questo punto un tendere costante dei popoli a raggrupparsi intorno ad un principe per costruire la loro unità nazionale.

E quattro altri secoli di agitazioni, di sommosse, di aspirazioni non valsero a procurare la vittoria; e come nei secoli di Roma all'aristocrazia senatoriale a brandelli si strappava la uguaglianza ed i diritti dei popoli, così ora con procedere lento ma costante i popoli latini s'avviarono sul sentiero della nuova civiltà, strappando a brani la potenza ai despoti. I grandi fattori di questo progresso furono quegli schiavi, quei servi, quei vassalli minori, quella gente di origine latina diseredata dai conquistatori germani, che oramai non più divisi, ma affratellati e compatti formarono la gran massa del popolo, e che in prosieguo la Rivoluzione Francese designò col nome di terzo stato. E questo popolo appunto ereditava il genio della razza latina e mercè il commercio acquistava importanza per ricchezza e per sviluppo intellettuale; mentre per gli effetti delle Crociate, cessata l'importanza della cavalleria che aveva nobilitata l'aristocrazia, questa si vide priva di ogni obbiettivo, e scadeva d'influenza e di potere. Fortunata se avesse saputa sostituirsi un'altra nobile e consentanea ai tempi ed alla civiltà; avrebbe in tal modo scongiurata la sua caduta e l'ultimo cataclisma politico, la Rivoluzione del 1789.

Dal generale naufragio del feudalismo scamparono appena i più abili ed i più potenti, ed intorno a questi si formarono i primi nuclei delle unità future. Le Signorie, i Principati quindi non furono che dei gradi progressivi, a traverso i quali passarono i popoli per costituire le Monarchie e le Nazioni.

Pareva sopito lo spirito latino durante il succedersi di tanti padroni, ma il lento lavoro che si andava mercè sua operando, rivelava ch'egli non era morto. E nella sua vita latente ora lo si rinviene alleato con le sovranità per scalzare i prepotenti baroni e formare l'unità nazionale, ora con l'aristocrazia per strappare alla sovranità i dritti dei popoli conculcati, ora solo col popolo, ma sempre lottatore indomito, che simile al gigante della favola vedeva a vicenda rovesciarsi e cadere Re e popoli, rimanendo nel campo deserto egli solo ritto e sempre armato. Sì, la civiltà latina non fu mai detronizzata, talvolta combattuta ed oppressa mutò di luogo, ma regnò nell'esilio. E già qui nella sua sede primitiva ove aveva ricevuta la culla, essa facevasi strada fin nelle Reggie, ed i despoti divenivano riformatori cedendo alle ineluttabili necessità dei tempi, ed alle pressioni che esercitava la coscienza pubblica, e Carlo III con Tanucci, e Leopoldo I.º di Lorena, e Filippo di Borbone combattettero la Chiesa, l'inquisizione, la tortura i privilegi. Ma i loro trionfi non servivano che ad innalzare la Sovranità; ed a quella guisa che i Grandi e la Chiesa aveano spogliato il popolo dei suoi dritti, così il Principe a sua volta ne spogliava i Grandi; e ben magramente fruttavano tali riforme ai popoli.

Scoppiò finalmente l'ultima lotta di razza, l'ultima prova tra la barbarie del medio evo, puntellata e sorretta dai popoli che l'avean generata, con la razza latina ed il suo spirito civilizzatore, e questa lotta fu maestosa, fu suprema.

La Storia fin ora prestò ben poca attenzione, o dette almeno poca importanza ai popoli che lottarono nel 1799, e la Rivoluzione Francese non fu che guardata superficialmente quando la si ritenne per un fenomeno locale prodotto da condizioni speciali. No, lo replichiamo, nel mondo fisico come nel mondo morale, piccole cause non producono grandi effetti; e se le condizioni locali furono l'incentivo al suo scoppiare, la miccia accesa che diè fuoco alla mina, la causa prossima in fine; essa però fu il risultato di opinioni che erano riconosciute ed accettate da una intera razza, dalla razza latina. Se altrimenti fosse stato, essa sarebbe rimasta localizzata nei confini della Francia, e non si sarebbe diffusa con la rapidità dell'elettrico negli altri popoli della medesima razza; ed ove fosse stata imposta con la violenza, avrebbe eccitato reazioni che non avvennero.

Ricavo da uno Storico francese, dal Mignet, le condizioni della Francia e le apprezzazioni sulla Rivoluzione, e queste varranno a convincere dippiù nel nostro assunto.

« Questa rivoluzione, egli dice, non ha solamente modificato il potere politico, ma ha pure cangiata tutta l'esistenza interna della Nazione. Esistevano ancora le forme della Società del medio evo, il territorio era diviso in province fra loro nemiche, e gli uomini erano distribuiti in classi tra loro rivali. La nobiltà benché conservate avesse le sue distinzioni, aveva ogni suo potere perduto; il popolo non possedeva alcun diritto, il regio potere non aveva più limiti, e la Francia era abbandonata alla confusione di un ministero arbitrario, di costumanze particolari, di corpi privilegiati. La rivoluzione ha sostituito a quest'ordine pieno d'abusi un altro più conforme alla giustizia e più adattato ai nostri tempi. Essa ha sostituita la legge all'arbitrio, l'eguaglianza al privilegio; ha tolta la distinzione delle classi, ha liberato il territorio dalla separazione delle Province, l'industria dai ceppi delle corporazioni, l'agricoltura dai dritti feudali e dalle decime, e la proprietà dai vincoli dei fedecommissi; ed ha così riunito il tutto ad un solo Stato, ad un solo diritto, ad un solo popolo. »

Chi non riconosce nella conclusione di questo periodo, che descrive gli intenti raggiunti dalla rivoluzione, l'opera animatrice della civiltà latina, col ridurre ad unità lo Stato, il diritto, il popolo? e non è questa forse l'unità Romana?

Che se la lotta si costituiva tra lo spirito latino e lo spirito germanico, erano chiaramente delineati i campioni che avrebbero sorretti ciascuno di essi. E la razza latina affratellata e confusa in questa nuova Crociata combattette strenuamente contro le potenze germaniche e vinse; e le sue vittorie non potevano non condurre all'espressione più perfetta dell'unità latina, all'Impero. Ed allora dinanzi al Corso che aveva nelle sue mani ridotte le sorti dell'Europa

Due secoli
L'un contro l'altro armato
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato;

e l'impero che essendo la tomba delle Nazioni non poteva sussistere servi solo come periodo di transazione per concatenare il secolo delle conquiste con quello delle Nazionalità.

Dicemmo che le lotte con le Nazioni del Nord, dal 1796 al 1815, furono simili alle Crociate perchè identici ne furono gli effetti, e ad esse dobbiamo la irrefrenabile tendenza dei popoli Italiani a conqui-

stare la loro Nazionalità e la loro unità, dopo avere combattuto, a fianco gli uni degli altri, le lotte germaniche.

Ma la Germania dell'oggi non è più quella di ieri, e dallo svolgimento del suo genio Nazionale, dal suo istinto speculativo il mondo ritrarrà nuovo incremento di civiltà. Pure per ottenere tanto intento essa ebbe d'uopo di adottare il principio unitario della razza latina, pur serbando il suo carattere e la sua impronta speciale, giacchè l'unità germanica non è che una unità federativa, mentre l'unità italiana è unità assoluta.

Ed auspice un Re nemico al mondo, un Re Italiano, un Re latino, la Nazionalità e l'Unità Italiana fu raggiunta; e se ancora perdura qualche residuo dell'antica barbarie, mercè cui con la violenza si frenano i naturali istinti di fratellanza dei popoli, la razza latina prevarrà nelle lotte finali contro la forza brutta, perchè assistita dal suo istinto giuridico, dall'amore della giustizia, dalla potenza del suo genio. E forse allora con le pacifiche armi, che le somministra il suo istinto tradizionale verso la libertà e verso lo studio delle scienze sociali, l'Italia potrà realizzare l'uguaglianza morale nel campo scientifico, la fratellanza, la pace e l'armonia universale nella Roma futura, nella Civitas per eccellenza, nella Civitas gentium.

PIETRO VITI.

DOCUMENTI PUGLIESI

Èredo utile offrire agli amatori degli studi storici la pubblicazione di alcune lettere della Regina Bona di Polonia, succeduta nel 1556 a sua madre Isabella nella signoria del Ducato barese. Esse sono indirizzate ad alcuni suoi fedeli vassalli e datate dal suo castello di Bari; la prima è per il suo Vicario generale ad Ostuni; la seconda per il suo Capitano alle Grottaglie, e servono di commendatizia e di presentazione della persona di Roberto Massimo da Lei creato Capitano a Guerra ad Ostuni: a quest'ultimo sono le altre cinque dirette.

Di queste lettere ne fe' cenno il ch. nostro Petroni nel vol. I, pag. 617 della sua *Storia di Bari*; le originali rattrouvansi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e non avendole io potute riscontrare ocularmente, chieggo scusa al lettore degli errori di cui il buon copista si fosse fatto autore.

Di Roberto Massimo non è che qui a lungo io ne discorra; dirò solo quel poco che valga a presentarlo a chi di cose patrie non ebbe tempo o cura di occuparsi.

Egli era figlio di Giovan Battista Massimo, signore di Casamassima e nipote a Rosimanno vescovo di Polignano; ebbe tre fratelli ed una sorella: Nicola Antonio primogenito, Pirro Antonio, altro vescovo di Polignano, succeduto a suo zio Rosimanno, l'abate Camillo ed Eleonora maritata in prime nozze con Nicola Antonio Rogadeo barone di Carbonara, ed in seconde nozze con Cesare D'Acunio Barbiano.

Ascendente degli attuali Massimo e discendente dell'illustre famiglia venuta a Bari al tempo delle prime invasioni barbaresche, è al certo una delle più spiccate personalità del suo casato. Gli scrittori coevi sono concordi nell'asserire il suo valore e la sua saggezza che gli valsero la stima e la fiducia della vecchia Duchessa tanto colta e gentile quanto perseguitata ed infelice.

Il Massilla nella sua *Cronaca delle famiglie nobili baresi* dice, che i Massimo fin dal 785 si trovano ascritti al patriziato barese, ma non divennero feudatari se non dopo la distruzione di Bari nel 1156, allorchè rifugiatisi nei loro possedimenti a 15 miglia dalla città, ebbero a lasciare il loro nome alla piccola borgata che d'allora fu detta Casa de' Massimi e quindi Casamassima. Difatti qualche anno dopo troviamo citato un primo barone di Casamassima in Giovanni Massimo, e quanto questi fosse stato chiaro e potente signore lo dimostra il suo intervento alla curia dei principali baroni di Puglia convocata a Bari nel 1172 da Tancredi conte di Lecce.

Sfogliando ancora antiche memorie si rinviene un Guido Massimo, signore di Venosa, Casamassima e Sannicandro, milite in Terrasanta al seguito di Federico Barbarossa, e nel 1195 essendo stato da Arrigo VI di Svevia riconfermato nell'investitura del feudo di sua famiglia, s'intitolava imperiale barone e signore di Casamassima.

Da cotesta famiglia adunque, cospicua per uomini di lettere e d'armi, per discipline giuridiche, e per la parte presa in tutte le vicissitudini della patria, venne fuori il Roberto Massimo, Capitano a Guerra e poscia Maestro di Campo, di cui sono oggetto le lettere che seguono.

VOLUNTAS.

BONA DEI GRATIA REGINA POLONIAE.

Magnifico, Nobile et Vicario fedele nostro diletto.

Avendo voi scelto che per gli sospetti correnno dell'armata Turchesca è necessario deputare in questa Città una persona esperta ed atta allo esercizio militare alla quale tutti abbiano dovere obedi- re come Capitano a guerra, acciò stando detta Città propingua al mare ed accadendo alcuno assalto da infedeli trovisi provvista possa difendersi e non lasciarsi dannificare in modo alcuno, abbiamo fatta elezione del Magnifico Roberto Massimo, nostro vassallo e servitore persona esquisita diligente e proporzionata in tal bisogno qual mandiamo con ordine di quanto avrà da eseguire e sarà l'apportatore di questa. Vi ordiniamo che dobbiate prestargli ogni assistenza obedi- enza aiuto e favore necessarij e opportuni ad eseguire quanto da lui vi viene ordinato nelle cose pertinenti al mestiero della guerra; con ciò per tenor della presente li concedemo le veci, voci, autorità e potestà nostre, che possa eseguire tutto quel che è necessario salito in detto Ufficio di Capitano a guerra con l'altri annessi connessi dependenti da esso come si conviene come fusse la persona nostra propria.

Ne fate il contrario sotto pena di nostra disgrazia e di altra riservata al nostro animo ed alla disposizione della Legge.

La presente resti al presentante occorrendo di pagar le genti che fusse necessario far venire da fuori come già ne avete scritto.

Dal nostro Castello di Bari li 5 Agosto 1557.

BONA REGINA.

BONA DEI GRATIA REGINA POLONIAE.

Magnifico fedel nostro diletto

Havendo noi a supplicazione dell'Università della Città di Ostuni destinato in essa Capitano a guerra il Magnifico Roberto Massimo nostro vassallo e servitore per li sospetti si tengono dell'Armata Turchesca, lo mandiamo ad assistere in tal ufficio. E per chè potria esser che avesse bisogno di genti, oltre li cittadini, e mandasse in questa Terra per averne. Però vi ordiniamo che ad ogni sua richiesta dobbiate provvederlo di cento Fanti e di quanti vi parerà che se ne possono cavar di più con usarci ogni diligenza e sollecitudine, che così adempia al nostro servizio.

Tanto più che saranno pagati, e quanto subito non fossero necessari li terrete allestiti e farete star in ordine acciò occorrendo

il bisogno possan subito andare a servire ad ogni avviso di detto Roberto e non fate il contrario sotto pena di nostra disgrazia e di docati mille.

La presente resta al nostro presentante.

Dal nostro Castello di Bari li 5 Agosto 1557.

BONA REGINA.

Al Capitano delle Grottaglie.

BONA DEI GRATIA REGINA POLONIAE

Magnifico fedel nostro diletto.

Habbiamo ricevuta la vostra e inteso quanto ne avete scritto della giunta vostra in questa Città e di quanto sin qui da voi è stato eseguito tanto in far tenere le strade nette dalle tante immondizie come anche di aver dato ricapito a far venire polvi e Bombardieri; farete tutto eseguire con ogni diligenza contro li disubbedienti procederete con ogni rigori a castigarli così come vi parerà senza rispetto alcuno e non ne pare che per adesso abbiate da introdurci fanti forastieri per non causar spesa a questa università, ben vi diciamo che dovete farli venire subito facendo scelta di tutte le persone di questa città atte ed idonee al mestiero dell'armi e quelli dividerete in quattro Caporali secondo la quantità e ogni sera ne farete entrare in guardia una squadra alternativamente ordinandoli e rivedendoli sempre con quella diligenza che conviene al vostro carico e secondo la fede vi teniamo: così eseguirete.

Dal nostro Castello di Bari li 9 Agosto 1557

BONA REGINA.

*Al Magnifico Capitano Roberto Massimo
nella Città di Ostuni.*

BONA DEI GRATIA REGINA POLONIAE.

Magnifico fedel nostro diletto.

Habbiamo ricevuto la vostra e inteso quanto ne avete scritto e anche l'avviso ne date dell'armata della quale noi abbiamo nuova particolare che sia andata alla Previsa ottanta miglia di là di Corfù, e speriamo non se ne avrà più fastidio. Tuttavolta starete vigilante e sollecito con queste genti. Tanto più per avere adesso li soldati che ne abbiamo noi rimandati, che in ogni avviso che avessimo del ritorno dell'armata vi manderemo soccorso, e quando manderete per gli Archibugge e Alabarde come il Magnifico Gio: Lorenzo nostro Castellano e Capitano a guerra vi ha scritto si lasceranno vendere, uscire; con darne subito avviso di quelli Cittadini che si sono assentati di questa Città e portatone le armi, acciò possiamo provvedere come più ne parerà necessario e così eseguirete. Avvisatemi per uomo apposta subito delli detti disubbedienti.

Dal nostro Castello di Bari li 13 agosto 1557.

BONA REGINA.

Al Signor Capitano di Ostuni Roberto de' Casamassimi.

BONA DEI GRATIA REGINA POLONIAE

Magnifico fedel nostro diletto,

Habbiamo ricevuta la vostra e inteso quanto ne avete scritto rispondiamo lodandovi della diligenza avete usato in mandarne li bandi fatti dopo la giunta vostra in questo luogo, di tutto restiamo servito e soddisfatti, et aspettando come ne dite e promettete lista di tutti quelli si sono assentati con l'armi non diciamo altro: non che vogliate eseguirlo quanto prima acciò possiamo più resolutamente ordinarvi quanto havrete da eseguire.

Havete benissimo fatto a far dare dei tratti di corda a qualche uno che era comparso nella mostra dispreggiando et voi et l'ordini vostri lo ponerete in libertà che tal castigo basta a lui e a spaventare li altri con rilasciare ancora sotto idonea pleggeria li altri arretrati e di presentarsi ogni volta che ne farà richiesta, così eseguirete attendendo a farvi obbedire come si conviene a servitor et official nostro, et ringraziate per parte nostra Mons: il Vescovo del buono ufficio usato in fare intervenire li Clerici nella guardia di loro stessi, già che a tutti toccarebbe.

Quanto all'ordine dato sopra le immondizie, Vi ordiniamo che dobbiate farlo eseguire inviolabilmente che così vogliamo in ogni modo si faccia hora che ne habbiamo notizia, che quando la persona nostra fu in costoso luogo, ove facemmo dimora per tre giorni non fu persona che ce ne facesse motto e pur avendolo ordinato non bastammo farlo eseguire ma adesso che è venuto all'orecchia nostra, vogliamo che abbiate da bastare voi, et perciò l'eseguirete inremissibilmente senza eccezione di persona alcuna.

Ci è ancora piaciuto quanto avete trattato con l'Auditor Regio. Mi sarebbe stato grato intendere qual' auditor è stato, et oltre che di quanto vi ha conferito ne haveste ottenuto da lui altro, acciò in ogni evento si avesse possuto havere e dimostrare espressa fede della volontà del Signor Marchese. Vedete di procurarlo tanto più con l'altra che vi habbiamo mandata diretta a detto Signore.

Parimenti ne è piaciuto che state bene attenderete a governarvi che ne restiamo certo l'esercizio vi gioverà molto. Con l'altra vostra del 17 corrente habbiamo inteso l'omicidio commesso in persona di quel giovine e ne rimanchiamo certo che havrete usato ogni diligenza e fedeltà nel prendere le informazioni sopra tal delitto ed accumulate tutte le notizie, vi facessimo ordine anche di mandarvene subito copia acciò possiamo ordinarvi quanto sarete da eseguire e se frattanto il Gio: Cesari comparisse lo carcererete et lo farete stare ben guardato e così non altrimenti eseguirete.

Dal nostro Castello di Bari li 19 agosto 1557.

BONA REGINA.

Al Capitano Roberto Massimo.

BONA REGINA ecc.

Magnifico fedel nostro diletto.

Habbiamo ricevuta la vostra de' 21 del presente e inteso quanto ne scrivete, ne piace che habbiate dato ricapito all'altra da noi scritta al Sig. Mse di Torre minore, ne manderete come verrà la risposta di essa e al ritorno dell'auditor Italiano Baroni che con questa ultima non con altra come dite mi scrivete. Procurerete l'altra che vi abbiamo ordinato in espressa fede della volontà di detto Sig. Mse.

Ne piace che facciate notamento particolare di quelli non hanno voluto obediare a non comparire alla mostra più volte, come manderete copia a ciò possiamo ordinarvi quanto havrete da eseguire.

La lista che mi avete mandata dei fuorusci di questa Città l'habbiamo ricevuta, ma mi pare sia fuori proposito nel caso vostro, non stando quelli che vi sono assenti con le armi dopo la giunta vostra in questo luogo come mi avete scritto con le vostre precedenti; dovevate fare quella lista che dite non avere ancor fatta e poi mandarcela e non ricercar cose vecchie, attenderete dunque a compirla con ogni celerità e poi inviarcela.

Quanto all'omicidio commesso in persona di Leonardo di Napoli, già vi habbiamo ordinato con più nostre che non procediate ad atto alcuno in mandarci la copia del processo firmato contro l'uccisore, acciò possiamo ordinare quanto ne parerà, così eseguirete e non fate altrimenti.

Circa quello che tenete prigioné per haver causato romori nelle guardie ve ne lodiamo con ordinarvi a non liberarlo senza ordine nostro, e compita l'informazione contro di lui ce ne manderete copia acciò possiamo ordinarvi quanto avete da eseguire.

Dal nostro Castello di Bari li 23 Agosto 1557.

BONA REGINA.

Al Capitano a guerra Roberto de' Casa Massimi.

BONA DEI GRATIA REGINA POLONIAE

Magnifico fedel nostro diletto

Havendo ricevuto la vostra e inteso quanto ne scrivete dell'Armata Turchesca e volontà di questa Università d'introdurre cento fanti in luogo, rispondiamo che ce ne contentiamo e vi ordiniamo che dobbiate subito darci espediente facendoli venire da dove vi pare averli, usandoci quella diligenza che la qualità del bisogno richiede, stando vigilante e sollecito talchè occorrendo possiate difendere e salvar questa nostra Città facendola guardare da tutte le bande diligentissimamente.

Circa l'indennità si avrà da fare da li cinquanta altri Cittadini a li dieci obligati, noi vogliamo che l'abbiano da far per quelli nomi universali, essendo già vietato dal Consiglio, ccci farete eseguire. Abbiamo ricevuto la copia dell'ordine che vi ha lasciato il Regio Auditore Barone, e vi lodiamo dell'opera e diligenza vostra.

Parimenti abbiamo ricevuto la copia del processo contro Giovanni Cesari Zaccaria. Vi ordiniamo che non dobbiate procedere ad atto alcuno nè di contumacia nè d'altra qualità, senza commissione nostra, e così eseguirete.

Dal nostro Castello di Bari li 24 Agosto 1557.

BONA REGINA.

Al Capitano a guerra Roberto Massimo.

LUCREZIA D'ALAGNO

NOTIZIE STORICHE

LETTERA SECONDA.

Mio caro Amico,

Trasportati un po' colla fantasia 435 anni fa, e immagina di trovarti nel 1450, quando Alfonso d'Aragona, per grazia di Dio e senza volontà della nazione, era re di Napoli. Alfonso, nato nel 1394, avea allora, nel 1450, non più di cinquantasei anni: non poteva dirsi, dunque, e non era, ancora vecchio. I ritratti, che di lui conosco, ce lo mostrano sempre intorno a questo tempo, come una specie di grosso e robusto contadino, *magno nasu spectandus*, un naso, che i contemporanei chiamano aquilino. I suoi connotati (*contrassegni*, secondo il repertorio del Rodinò) ce li dà, tra gli altri, Enea Silvio Piccolomini, nel suo libro della *Descrizione del mondo*, quando viene a parlare di Napoli e del suo sovrano. Qualche cosa ne dice anche Pandolfo Colenuccio, *Storia di Napoli*. Io aveva copiato questi due luoghi, e te li riferirei, se li avessi ancora tra i miei appunti; ma, poichè non entravano nel disegno che aveva fatto in mente mia d'una *Istoria di Lucrezia d'Alagno*, non li ho più: li ho lacerati! Come fatto generale, puoi però tener per fermo che non era bello. Era stato tuttavia sempre molto proclive agli amori, e da amori fuggevoli della sua giovinezza aveva avuti tre figliuoli, due femmine e un maschio che formavano allora tutta la casa regale di Napoli. Il suo libertinaggio passò quasi in proverbio; e se ti capiterà mai tra le mani l'*Heptaméron ou Contes de la Reine de Navarre* potrai vedere come d'una delle prime di quelle novelle erotiche Alfonso sia il protagonista; e la Regina che le scrisse, dice anzi sul principio che « *sa lascivité étoit le sceptre de son royaume.* » A Sant'Anna dei Lombardi (chiesa non bella, ma dove tante belle cose ci sono), potrai vedere la tomba di un giovinetto, Gabriello Corrales di Sorrento: dov'è scritto un verso, col quale Alfonso significò in latino un suo amore greco: *Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis!* La narrazione del quale, se ti fa gusto, puoi leggerla nel manoscritto, di cui tante copie ci sono per le Biblioteche pubbliche e private di Napoli: *La verità svelata ai principi ovvero successi diversi tragici et amorosi occorsi in Napoli o altrove ai Napoletani cominciando dalli Re aragonesi composti dalli Dottori Silvio ed Ascanio Corona*: che è intitolato anche qualche volta: *Le corna* (con licenza) *della nobiltà napoletana*. Ma lasciamo questo. — Come tutti gli uomini proclivi agli amori, e che sono (circostanza aggravante) ammogliati, Al-

fonso d'Aragona non era in buoni termini con sua moglie Maria di Castiglia, anzi era con essa in termini così cattivi che Maria a Napoli non ci venne mai, e restò sempre in Ispagna a attendere alle cose di quel regno, del quale Alfonso, tutto lieto della conquista della bella Napoli, poco o punto si curava. Le ragioni di questa inimicizia sono variamente raccontate: c'è chi dice che Alfonso la fastidiva *perciocchè sterile ella era*: chi narra d'un aneddoto, dei primi anni del loro matrimonio, secondo il quale Alfonso avrebbe avuto una tresca con una dama di Maria (da cui nacque Ferrante), tresca, che la moglie, come si conveniva a donna di gran cuore, troncò, uccidendo animosamente la rivale: onde Alfonso avrebbe d'allora in poi giurato di non più rivederla. Se non che, da chi nascesse Ferrante è dubbio molto: e taluno suppose che non da Alfonso, ma da qualche moro di Spagna egli fosse generato; e l'aspetto suo, così diverso da quel del padre, parrebbe confermarlo. Altri spiegano il mistero, dicendolo figliuolo di Caterina di Castiglia, cognata d'Alfonso, e sorella di Maria. Ma lasciamo anche questo. — Alfonso, dicevo, non era vecchio: era stato sempre facile all'amore, e il mar Mediterraneo da un pezzo lo divideva da sua moglie. Che cosa dunque di più naturale d'un amore che lo legasse ora fortemente con una donna, ora che anche l'età matura e il bisogno di riposo ve lo predisponavano? Poche vite d'uomo erano state spese così tutte nel lavoro come la sua. Da giovinetto per una lunga serie d'anni non aveva fatto altro che guerreggiare: guerre in Corsica e in Sardegna, in Napoli, in Ispagna, sulle coste d'Africa, di nuovo a Napoli, e, dopo una breve tregua, segnata dall'entrata trionfale del 1443, nelle Marche, nel Milanese, in Toscana. Solo verso il 1450 questo grande ardore di battaglia s'era cominciato a calmare. Gli capitò in quel tempo di conchiuder pace con la maggior parte dei suoi nemici: coi Milanesi e coi Veneziani; i Fiorentini anche insistevano per averla, e il papa s'adoperava vivamente, perchè i principi italiani, deposte le armi tra loro, s'unissero tutti contro il Turco. Cessate, dunque, le guerre, cominciò per lui una vita lieta e dilettona, da lungo tempo meritata, e si diè più del solito a quei piaceri spirituali e corporali, di cui era stato sempre amatissimo: cacce, giostre, conversazioni letterarie e filosofiche, feste, banchetti, ecc. Basta leggere, non dico altro, le Cedole della Tesoreria regale, pubblicate nell'*Archivio Storico Napoletano* (Anno VI) da C. Minieri Riccio per accorgersene. Le spese, ognor crescenti che vi son notate, sono il termometro dei suoi passatempì. Anche il Summonte con gravità storica dice: « Incominciava in questo tempo a godere il frutto delle passate vittorie, e alcun riposo e regalo a capo di tante fatiche e travagli, com'era stato necessario per lo acquisto del regno per mare e per terra » SUMMONTE, *Historia della città di Napoli*. Napoli, 1640, P. III, L. V, C. I.). *Regalo*, caso che non lo sapessi, significa in ispagnuolo *agi*; i nostri scrittori del seicento sono pieni di questi spagnolismi nudi e crudi. — L'autore dei *Diurnali del duca di Monteleone*, che fu contemporaneo, determina meglio, e dice: « In questo tempo (1450) Re Alfonso si diè alli piaceri, *innamorato di Madama Lucrezia de Alagno, figlia di Messer Cola, lo quale have la torre de la Nonciata* (R. I. S. XXI, 1130). » Fu dunque, vedi, in questo tempo, che nacque l'amore suo per Lucrezia d'Alagno.

I diurnali del D. di Monteleone la dicono figlia di messer Cola « lo quale have la torre della Nonciata. » Tutti gli altri scrittori, che ho riscontrato, sono concordi invece nell'affermare, che non di Torre dell'Annunziata, ma di Torre del

Greco, fosse capitano il d'Alagno. L'opposizione però che nasce dall'affermazione del Monteleone non è senza gravità essendo esso scrittore il più vicino a questi fatti.

Io inclinerei a credere che Cola d'Alagno non fosse capitano di Torre del Greco. Se ci consta benissimo che la famiglia possedeva la Torre dell'Annunziata, non ci consta egualmente che possedesse Torre del Greco, anzi più ragioni di verisimiglianza concorrono a farlo mettere in dubbio. Prima di tutto (come si può vedere da un documento pubb. nel fasc. I, a. IV *Arch. st. prov. Nap.*), Torre del Greco nel 1418 fu pignorata dalla regina Giovanna II a Ser Gianni Caracciolo, suo favorito; morto costui, fu pignorata di nuovo per 1600 ducati *cum casatibus suis*, cioè Portici e Resina, ad Antonio Carafa milite, dandogli la paga di capitano e venticinque uomini di compagnia. Il 18 luglio 1454 Alfonso riconfermò questo posto ai figliuoli d'Antonio, e il documento originale è stampato a pag. 37 dell'opera del Balzani. Nel 1457 lo ritolse loro, senza nulla pagare, ed annesse la Torre ai beni dell'Arcivescovado di Napoli (*Ar. st. Nap. l. c.*). Nel 1458, finalmente, (15 settembre) in un tempo, cioè, nel quale Ferrante avea gran bisogno di far favori alla gente, i figli del Carafa furono rimessi nell'antico possesso (*Balzani*). In questa serie di dare, togliere e riconfermare, il nome del d'Alagno non apparisce mai, nè par quasi che possa trovarvi posto. Vero è che il Carafa nel contratto che fece con Giovanna II si ritenne il diritto di mettere in quell'ufficio, quando volesse, un sostituto, e questo sostituto potrebbe essere appunto il d'Alagno. Ma è un'ipotesi. In ogni modo, se Cola d'Alagno non fu capitano, fu certo proprietario di terre e case in Torre del Greco. T'ho detto che ancor vive la tradizione che i cosiddetti *orti della contessa* appartenessero alla casa d'Alagno: ecoti ora un documento che ho copiato da certi voluminosi libricci di estratti di processi, contratti, ecc., che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e furon probabilmente il materiale che il De Lellis preparò per la sua opera, restata poi incompiuta, dei *Discorsi sulle famiglie nobili napoletane*. « Nel 1483 Meleagro d'Alagno vendè un ospizio di case, sito nella piazza Nido, *alcune case nella Torre del Greco*, e certi stabili siti a Sessa, e certi altri beni nella villa di Licignano, i quali erano posseduti dal detto Meleagro pro comuni et indiviso insieme ai suoi fratelli e sorelle: Giovan Tommaso, Girolamo, Antonio, Hypolitina ed Isabella » (vedi *Notizie diverse di varie famiglie della città e regno di Napoli*. Segn. X. A. I., fol. 88).

Non so se hai lette le novelle del Morlino (la 3.^a ed ultima edizione è quella di Parigi 1855): novelle oscenissime di non gran valore artistico, scritte in un latino punto classico, ma piene di notizie e allusioni, che interessano molto specialmente i Napoletani. In una delle prime novelle, se la memoria non m'inganna, si parla di un Antonio Carafa, che avea una specie di serraglio d'animali in una torre, che stava sulla via tra Napoli e Sorrento. Quest'Antonio Carafa è appunto quello ch'io ho nominato di sopra; e la torre dov'era il serraglio, Torre del Greco. Ecco una notizia non inutile per chi vorrà ripubblicare, come si deve, in Italia, e con illustrazioni italiane quel libro nostro, ch'ora abbiamo pubblicato solo a Parigi, e con illustrazioni di un francese.

Messer Cola d'Alagno era un uomo punto comune, se bisogna dar fede a certi discorsi manoscritti fatti da De Lellis, che si conservano anche nella Bibl. Naz. di Napoli. Ancor giovanissimo servi da Maestro Hostiario Re Ladislao e quando Ladislao s'impadronì d'Anagni, egli ne fu fatto

governatore. Passò poscia a Maggiordomo della casa Regale; sotto Giovanna II fu ambasciadore presso il Re di Tunisi. Morta costei, fu dei 18 della Balìa, cioè uno di quei 18 che il popolo napoletano prescelse per controllare il Governo dei 18 nobili e titolati, che ressero Napoli, mentre s'aspettava di Francia la venuta di Renato d'Angiò. Sotto Alfonso fe' parte del Consiglio Regale. Notizie, s'intende bene, che bisogna accettare con molta cautela, perchè è tanto tanto facile trovar due omonimi in una famiglia così estesa come la d'Alagno, e confonderli insieme!

Della famiglia d'Alagno parlano tutti i genealogisti nostri: il Marchese, il Borrello, il Mazzella, l'Ammirato, il De Petris, il De Lellis, il Campanile, il Marra, e recentemente (e con molti spropositi) il Conte Berardo Candida Gonzaga. Io li ho letti tutti, e te ne dirò quelle notizie, che mi paiono più sicure, servendomi in particolare del ms. che t'ho citato della Bibl. Naz. Fu originaria d'Amalfi. Il Camera (*Mem. st. dipl. delle ant. città e duc. d'Amalfi*. Salerno, 1876 vol. I. pag. 91) la mette fra quelle che portarono primitivamente l'aggiunta di Comite al loro nome, perchè ebbero antenati, che stettero al governo della città. C'è chi la fa venire di Francia con Carlo d'Angiò nel secolo XIII, e ne deriva il nome Alagni da un certo loro feudo di Ligny; ma, evidentemente, confondendo la famiglia Alagni con la famiglia Lagni, anche nobile Napoletana, e venuta, in effetti, di Francia con Carlo d'Angiò (vedi *ms. citato*, vedi anche *l'ediz. del 1832 dell'op. del Camera a pag. 282*). Gli Alagni si vantavano, come tutti i nobili Amalfitani, d'esser discendenti dei Signori Romani, che alla caduta dell'impero si rifugiarono in Amalfi. La loro impresa, che è una croce con cinque gigli, farebbe supporre, se è vera l'affermazione del Campanile (*Delle Armi dei nobili napoletani, 1618* pag. 129), che qualcuno di loro si fosse trovato alle crociate: il Campanile dice che le famiglie, che hanno nel loro stemma una croce, discendono da antichi crociati. Le loro più antiche memorie sono però certo di Amalfi. Nel 1323 un Pietro d'Alagno in occasione del matrimonio di sua figlia Costanza con Giovanni del Giudice, fece, secondo l'uso, l'enumerazione de' suoi antenati, che erano: Bernutio, Pietro, Bartolomeo, Costantino, Leone, Costantino, Sauro, Leone, Lapo; Pietro, Mauro Vicario. (*Borrello, Vindex, ecc. Napoli, 1653*). Con un calcolo approssimativo, la famiglia risalirebbe così ai principii del nono secolo.

Ecco alcune sparse notizie di d'Alagni nel medio-evo. Le raccolgo e scelgo qua e là per mostrar l'estensione e importanza della famiglia. Ai tempi di Basilio imperatore alcuni Alagni possedevano terre nelle vicinanze di Napoli (De Petris *Hist. Nap.* Napoli 1634, pag. 165-168). D'un Cecco d'Alagno parla il Mazzella (*Descr. di Napoli*), affermando d'aver visto coi propri occhi un diploma del 1199 col quale Federico II in re munerazione di servigi resi gli donava la Cilenza. Ma Federico nel 1199 avea tre o quattro anni! In un *Cronicon Amalphitanum* pubblicato dal Pelliccia (*Raccolta di Cr. T. V.* pag. 159-161) si fanno gran lodi di un Pietro d'Alagno Arcivescovo, che viveva nel XII secolo: fabbricò il palazzo dell'Arcivescovado, dedicò la chiesa d'Amalfi, e opera gloriosa! « vineas quoque et hortos pastinavit et in Tranonto multa inserteta castenearum inserculavit. » Vi si parla anche di un Matteo d'Alagno, pure Arcivescovo, che, andato in Roma a un Concilio tenuto da Innocenzo III, innanzi alle porte di S. Giovanni Laterano « compressus fuit a nimia pressura populi et ex illa pressura mortuus est (1215). » Un Cesarìo d'Alagno fu nel 1225 creato Arcivescovo di Salerno da Onorio III (*Camera St.*

cit. 1^a ed. pag. 253). Nel 1272 Carlo d'Angiò combattendo contro i Traci aveva seco Bartolomeo e Domina Gratelgrima de Alaneo (*Bozzello l. c.*) Un Guido d'Alagno negli stessi tempi governò la Calabria (*De Petris l. c.*). Un Matteo nel 1286, secondo i Regesti Angioini, fu Protontino di Amalfi (*Camera, 1^a ed. pag. 25*). Un Andrea fu consigliere di Carlo II, e nel 1296 arcivescovo (*Camera 1^a ed.*), e sotto il suo governo avvenne la tanto celebrata scoperta di Flavio Gioia. Il *Cronicon* citato non ne fa menzione se non per dire che per sua iniziativa fu eseguito, « ubi est corpus beatissimi Andreae Apostoli.... coelum ornatum stellis aureis cum diversis ornamentis: crucem magnam cum pede de argento deaurato et aliam crucem argenteam deauratam » (*Pelliccia l. c. Cron. C. 50*). Sotto il Regno di Roberto trovo notizia di un Tommaso, che fu Signor di feudi in quel di Fratta Maggiore, e un Franzone, che prestò 40 once d'oro al Re. (*De Petris e De Lellis*). Sotto il regno di Giovanna I un Bertello e un Uvillo, chiamato già nobile napoletano, e Cavaliere e Castellano di Montelione con 60 once di provvisione l'anno. (Ammirato. *Fam. nob. nap.* Firenze 1580 P. I.); e un Palamede d'Alagno nominato tra le guardie della Regina (*De Lellis*). Un ramo della famiglia passò anche nel secolo XIII in Terra d'Otranto, e si può vedere nel De Petris e nel ms. della Bibl. di Napoli, la discussione del come e del quando, ch'io lascio da parte, chè non me n'importa. Nell'opera del Camera (*2^a ediz. vol. 1^o, pag. 668 e seg.*), sono citate numerosissime lapidi esistenti in Amalfi, che ricordano illustri uomini di questa famiglia.

Da quel Pietro del contratto del 1323, che è come il punto fermo intorno al quale s'aggira la storia della famiglia d'Alagno, fino al nostro Messer Cola, ecco come andrebbe, secondo il sempre citato ms., la discendenza: Pietro ebbe sei figliuoli, tra i quali Matteo. Matteo due: Giacomo e Andrea; e da Giacomo, che sposò una Maria Caracciolo, cinque; tra i quali Berteraimo e Nicolò. Berteraimo sarebbe quel famoso giureconsulto, e vescovo di Famagosta e poi arcivescovo di Amalfi, e uditore della Sacra Rota, che sta sepolto nel Duomo d'Amalfi, e ha sulla tomba incisa una rumorosa iscrizione, riportata dal Toppi (*Bibl. Napoletana*). Io non avrei difficoltà alcuna di ammettere nella sua integrità questo ramo dell'albero, se dopo aver diligentemente riscontrato le date non mi fossi accorto, che, seguendo esso, i fratelli della famiglia d'Alagno dovrebbero avere tra di loro sempre 30 o 40 anni di differenza; cosa che mi fa dubitare un po' dell'esattezza del genealogista. Potrebbe essere anche un capriccio della natura. Ma, ci credi, amico mio carissimo?

Ma, buona o cattiva che sia questa discendenza, io non so trovarne per ora una migliore, e, giacchè siamo giunti al nostro Messer Cola, metto da parte la Storia Generale (per così dire) dei d'Alagno, della quale ho detto anche troppo, e m'appiglio a lui, e dirò come era allora composta, nel 1450, la sua famiglia, che c'infratterrà d'ora innanzi più particolarmente, e forse meno noiosamente.

16 agosto.

GUSTAVE COLLINE.



CORRIERE DI ROMA

XIV.

30 novembre '85.

SOMMARIO. — I due congressi internazionali: terzo penitenziario e primo antropologico-criminale.

« Mucho ántes de que el gran Bentham y el generoso Howard indicaran la urgente necesidad de reformar las prisiones, ya habian acometido tan noble empresa los escritores españoles de los siglos XVI e XVII. Las cárceles de Europa eran igualmente detestables; en todas ellas se cometian las mayores crueldades con los infelices prisioneros, y, tratandó de impedir la evasión à toda costa, para nada se tenian en cuenta ni la dignidad del hombre, ni la probable inocencia del acusado. En inmundos calabozos, donde faltaban el aire y la luz, tanto como abundaban al mal olor y las tabandijas, se encontraban confundidos en horrible hacinamiento los sospechosos y los criminales de todos grados y condiciones, sin distinguir la edad, ni muchas veces el sexo de los detenidos. A tan asquerosa promiscuidad, à tan fatales condiciones higiénicas, únase la falta de alimentos sanos y suficientes, y tendremos explicado el origen de devastadoras epidemias, cuyos estragos se recordarán con horror. » (1)

Così comincia l'avvocata Lastres, deputato al Parlamento spagnuolo e delegato di quel governo al Congresso penitenziario di Roma, un suo notevole studio su la carcere di Madrid.

Quanta differenza sia tra la prigione da lui descritta e quella d'oggi è praticamente mostrato dalla esposizione dei tipi di celle, ordinata, con l'altra delle industrie carcerarie, dal comitato promotore del terzo Congresso Penitenziario tenuto qui dal 16 al 24 di questo mese. Dai famosi pozzi di Venezia si passa gradatamente alla cella del Belgio, nella quale ultima il detenuto ha tutto il *comfort*, che non solo pochi operai, ma pochi borghesi possono procurarsi: gas, spazzole e spazzolini per tutti gli usi, pettini, tavolino e sedia, calorifero, campanello elettrico, vasca di marmo con relativo rubinetto per l'acqua, *water-closet*, ecc. Se questa cella serve per la detenzione preventiva, non v'è nulla da osservare, ma, se è destinata, ai condannati, giustifica pienamente il *basta!* gridato dalla nuova scuola penale alla maggioranza dei criminalisti moderni, i quali sono giunti

(1) Molto prima che il grande Bentham ed il generoso Howard indicassero la urgente necessità di riformare le prigioni, già si erano dati a sì nobile impresa gli scrittori spagnuoli del secolo XVI e XVII. Le carceri di Europa erano tutte detestabili, in ognuna si commettevano le maggiori crudeltà contro gl'infelici prigionieri; e, volendosi, ad ogni costo, impedire l'evasione, non si teneva conto della dignità umana, nè della probabile innocenza dell'accusato. In luride segrete, prive di aria e di luce, ma sature di cattivo odore e piene d'insetti, erano messi insieme, orribile confusione, imputati e condannati d'ogni grado e condizione, senza alcun riguardo all'età e, di frequente, al sesso. A tanta schifosa promiscuità e fatale condizione igienica si aggiunga la mancanza di alimenti sani e sufficienti, e sarà così spiegata l'origine di epidemie devastatrici, le cui stragi si ricorderanno sempre con orrore.

all'esagerazione ultima del tanto sciupato sentimento filantropico. Ma i filantropi, forse, vogliono andare più in là. Perché non dovrebbe esserci nelle prigioni un biliardo o almeno un gabinetto di lettura per il passatempo dei prigionieri? Un pianoforte, poi, essendo la musica ritenuta educativa, produrrebbe effetti ineffabili su gli animi degli omicidi.

L'argomento è gravissimo; la prigione oggi attrae, è seducente per coloro che, onestamente lavorando (quando pure trovino lavoro) non giungono a procurarsi la minestra giornaliera. Ed il detenuto ha lavoro e vitto assicurato, ha il privilegio di vivere a spese dello Stato e di sottrarsi alla lotta per la vita. Per lui è risoluta la questione sociale del diritto al lavoro. Già che gli si fanno anche godere agi che l'operaio onesto non ha mai sognato di poter conseguire, è il caso per gli onesti di gridare agli inquilini delle carceri: Signori, barattiamo, ventite fuori voi per dar posto a noi!

*
* *

L'esposizione delle industrie carcerarie, dalla quale si rileva che i manufatti dei carcerati si vendono a prezzi molto bassi, ci dinota quanta sia offensiva ai diritti degli operai onesti la concorrenza che fa il lavoro forzato a quello libero.

E, mentre la risoluzione del problema urge, la seconda sezione del congresso penitenziario, discutendosi a punto la questione di quella concorrenza, decise rinviarne, per mancanza di tempo, lo studio al prossimo congresso, che, fra cinque anni, sarà tenuto a Pietroburgo.

Il prof. Enrico Ferri, in vece, voleva si fosse immediatamente presa una deliberazione sulla pratica relazione da lui presentata; la quale riscosse i più entusiastici applausi e sollevò gravissima discussione.

Il Ferri, sia in quella relazione, sia nelle varie conferenze, ha sostenuto che il lavoro del carcerato deve essere limitato a quelle opere alle quali gli operai liberi o non possono attendere o vi si danno con pericolo di salute e di vita. Vuole, per esempio, che i forzati sieno impiegati a bonificare quella parte sì vasta d'Italia che giustamente fu detta la *nuova Italia irredenta*. Vadano essi, per i primi, a sottostare alle febbri di malaria, e se molti vi soccomberanno, non ci lasciamo vincere dal sentimentalismo pensando che molti operai onesti, capi di numerosa famiglia, perdono ogni giorno la vita nelle miniere.

Il Ferri, inoltre, vuole che il carcerato non sia mantenuto *gratis* dallo Stato, ma col lavoro paghi il suo mantenimento, risarcisca le vittime del suo delitto, sia di aiuto alla propria famiglia, e a lui sia dato il poco che rimane e non nel modo come usa oggi.

Ho accennato a pena alle linee principali; non è questo il luogo di svolgerle dettagliatamente.

*
* *

La terza sessione del congresso penitenziario internazionale doveva essere tenuta in Roma nell'ottobre dell'anno passato com'era stato stabilito in Lucerna dall'ufficio della commissione penitenziaria internazionale il 9 ottobre 1882; ma fu rimandata, per ragioni sanitarie, a quest'anno.

Le due precedenti sessioni si riunirono a Londra (1872) e a Stoccolma (1878).

Avendo già toccato delle due esposizioni, la parte pratica del programma della sessione di Roma, mi rimane a parlarvi dei quesiti.

*
* *

Il congresso s'è diviso in tre sezioni: la prima relativa alla legislazione, la seconda penitenziaria e la terza relativa alle misure di prevenzione. La prima sezione è stata riunita ad esaminare le seguenti questioni:

1. L'interdizione temporanea di certi diritti civili e politici è compatibile con un sistema penitenziario riformatore?

2. Non si potrebbe sostituire utilmente, per alcuni delitti, alla pena del carcere o della detenzione, qualche altra pena restrittiva della libertà, come il lavoro in un pubblico stabilimento, senza detenzione, o la temporanea interdizione di un luogo determinato; ovvero, nel caso di una lieve colpa, la semplice ammonizione?

3. Quale latitudine la legge deve lasciare al giudice rispetto alla determinazione della pena?

4. Quali mezzi devono essere adottati dalle legislazioni per colpire con maggior sicurezza i ricettatori abituali e le altre persone che provocano o sfruttano i delitti degli altri?

5. Fino a quali limiti deve estendersi la responsabilità legale dei genitori, pei delitti commessi dai loro figli, e quella dei preposti alla tutela, all'educazione o alla custodia di fanciulli per i delitti di questi?

6. Quali sono i poteri da attribuirsi al giudice, relativamente all'invio dei giovani delinquenti nelle case di educazione pubblica o di riforma, vuoi nel caso in cui debbono essere assolti per aver agito senza discernimento, vuoi quando debbono essere condannati a qualche pena privativa della libertà?

*
* *

Alla seconda sezione sono spettati i seguenti quesiti:

1. Quali sarebbero, secondo le esperienze più recenti, le modificazioni che si potrebbero introdurre nella costruzione delle carceri a sistema cellulare per renderla più semplice e meno costosa senza nuocere alle condizioni necessarie per una savia applicazione di quel sistema?

2. Quale sarebbe la migliore organizzazione delle carceri locali destinate alla detenzione preventiva od all'espiazione di pene di breve durata?

3. Sarebbe utile l'adozione di pene privative della libertà, le quali, in modo migliore dei sistemi adottati finora, fossero applicate nei paesi agricoli od alla popolazione agricola non idonea ai lavori industriali?

4. Quale utilità hanno i consigli o le commissioni di sorveglianza delle carceri e le analoghe istruzioni — quale deve essere la loro organizzazione — quali i poteri che la legge deve loro attribuire?

5. Sopra quali principii dovrebbe essere stabilita l'alimentazione dei detenuti, dal punto di vista igienico o penitenziario?

6. Il sistema del lavoro ad economia è preferibile, negli stabilimenti penali, al sistema del lavoro in appalto?

7. In quale misura il lavoro nelle carceri è dannoso all'industria libera? Come si potrebbe organizzare il lavoro dei detenuti, per evitare quanto sia possibile, gli inconvenienti della concorrenza?

8. Quali incoraggiamenti possono essere concessi ai detenuti nell'interesse di una buona disciplina penitenziaria ed in qual misura il detenuto dovrebbe disporre del suo peculio?

9. Su quali principii dev'essere organizzata la scuola negli stabilimenti penitenziari?

10. Quali sono i mezzi educativi da mettersi in opera nelle carceri, la domenica e i giorni feriali, oltre il culto e la istruzione religiosa?

*
**

Alla discussione della terza sezione furono sottoposti questi altri:

1. Sarebbe utile organizzare degli asili per detenuti liberati? Nell'affermativa, come si potrebbe provvedere a questo bisogno?

2. Quale sarebbe la via migliore da seguire per attuare un sistema di scambio regolare dei documenti raccolti nei casellari giudiziari dei diversi Stati?

3. Vi sarebbe modo di introdurre nei trattati di estradizione una clausola relativa allo scambio di certe categorie di condannati per diritto comune, determinata dai trattati medesimi?

4. Quali sono i mezzi più efficaci per prevenire e combattere il vagabondaggio?

5. Le visite ai detenuti, fatte dai membri delle società di patronato o di associazioni di beneficenza, devono essere accordate e promosse?

*
**

Su alcuni quesiti dovrà pronunziare definitivamente il congresso venturo; ecco, poi, le principali deliberazioni:

1.^a Sezione. — QUESITO PRIMO. — L'interdizione temporanea dei diritti civili e politici è compatibile con un sistema penitenziario riformatore; e questa pena può essere principale ed accessoria.

» - QUINTO QUESITO. — I genitori ed i tutori debbono essere responsabili pei delitti commessi da fanciulli, considerando i pericoli per la società e considerando che la potestà paterna non è solo un potere, ma un dovere e si deve dare all'autorità punitiva la facoltà di privare i parenti ed i tutori della cura dei fanciulli, affidando questi ad istituti di beneficenza e di tutela.

» - QUESITO SESTO. — Deve essere data al giudice la più larga facoltà per l'invio dei giovani delinquenti nelle case di educazione pubblica o di riforma.

2.^a Sezione. — QUESITO TERZO. — I lavori all'aria libera per i condannati a pene di qualche durata possono essere consigliati in certi paesi ed in certi ambienti. Questi lavori non devono essere considerati come inconciliabili con i sistemi penitenziari attualmente applicati nei diversi paesi.

» - QUESITO NONO. — In tutti gli stabilimenti penitenziari dei due sessi deve stabilirsi una scuola nella quale s'insegni, al meno, a leggere, scrivere e far di conto, si diano lezioni sopra gli oggetti e, s'è possibile, qualche lezione di disegno.

» - QUESITO DECIMO. — Il congresso emette il voto che ciascun detenuto dei due sessi sia libero di scegliere quella che più gli convenga fra le varie occupazioni che il carcere mette a sua disposizione.

Le occupazioni saranno, secondo i paesi, la corrispondenza con la famiglia, la lettura, la musica, il disegno, la scultura in legno, la partecipazione a opere di beneficenza, l'assistenza a conferenze promosse dai membri delle società di patronato su gli elementi della morale, del diritto ed altre scienze.

(È utile notare che quest'ultimo voto fu emesso su proposta della signorina Lidia Poet, dottoressa in legge, cui già

fu negato il diritto di esercitare l'avvocatura dalla Corte di Cassazione di Torino.

Se questo voto fosse preso sul serio, necessariamente dovrebbe essere introdotto nel carcere, al meno, un pianoforte, come ho già accennato. E, se qualche carcerato, poi, avesse delle spiccate tendenze all'arte e si segnalasse nel disegno o nella scultura, perchè non gli si dovrebbe accordare la facoltà di uscire fuori dal carcere per *lo studio dal vero*?

Decisamente, se si va di questo passo, l'avvenire è per i delinquenti!)

3.^a Sezione. — QUESITO PRIMO — Devono essere stabiliti rifugi per i liberati dal carcere secondo i bisogni di ciascun paese.

I governi debbono favorirne l'istituzione e lo sviluppo.

L'organizzazione e direzione di tali stabilimenti deve essere lasciata alla iniziativa privata, fermo, però, l'obbligo nello Stato di incoraggiarli largamente. Non debbono avere che un carattere transitorio ed il regime dev'essere tale che faciliti il ritorno dei liberati nella società.

» - QUESITO SECONDO — Il congresso esprime il voto che un sistema uniforme di casellari giudiziari venga adottato dal maggior numero di paesi ch'è possibile e crede che, per ottener ciò, sia opportuno convocare una conferenza diplomatica. Fino a tanto che tale scopo non sia raggiunto, lo scambio dei bollettini di condanna riguardanti le rispettive nazioni, potrebbe regolarsi fra i diversi governi, per mezzo di trattati od anche di semplici convenzioni.

» - QUESITO TERZO — Nei trattati di estradizione dev'essere introdotta una clausola relativa allo scambio di alcune categorie di condannati per diritto comune, disciplinando però i casi in cui vi sieno differenze di religione, di lingua, ecc.

» - QUESITO QUARTO — L'assistenza pubblica sia regolata in guisa che ogni persona indigente sia sicura di trovare in essa i mezzi di sussistenza, ma come ricompensa di un lavoro adatto alla condizione fisica di ciascuno.

L'indigente che, malgrado questo, si dia al vagabondaggio, dev'essere punito severamente con la custodia in una casa di lavoro, con lavoro obbligatorio.

» - QUESITO QUINTO — Si debbono incoraggiare le visite ai detenuti fatte da membri estranei all'amministrazione, appartenenti a società di patronato, nei limiti dei regolamenti ed in guisa di evitare qualsiasi dualità d'influenza o d'autorità. Il colloquio del visitatore con il detenuto dev'essere, per quanto è possibile, libero dalla presenza del guardiano.

Vi risparmio la nota dei nomi dei convenuti; sono, in gran parte, gli stessi dei congressi penitenziari antecedenti; mi limito a constatare che sono state rappresentate le principali nazioni, che, per abitudine, diciamo civili: Austria-Ungheria, Francia, Inghilterra, Russia, Belgio, Stati Uniti di America, Spagna, Baviera, Brasile, Grecia, Messico, Paesi Bassi, ecc. La contessa Oppezzi, la signora Bogelot e la signorina Lidia Poet hanno, poi, rappresentato *Sua Maestà Il Sentimento*.

È da osservare che, mentre nei comunicati ai giornali e nel programma è stato ripetutamente dichiarato che studiare nei suoi risultati il problema del lavoro carcerario, per modo che il condannato dia il maggior prodotto nel modo meno dannoso all'operaio libero, sarebbe stata la preoccupazione essenziale, con la deliberazione di differire questo studio al venturo congresso è venuta meno l'utilità del recente e della esposizione delle industrie carcerarie.

Invece c'è stata molta discussione accademica su speculazioni teoretiche, opinioni personali ed aprioristiche, lontane molto dalla realtà e dai risultati della osservazione positiva.

*
**

Ma è tempo che vi dica del congresso antropologico-criminale e della relativa esposizione. Questo primo convegno di una nuova scuola che studia il reo e non il reato e vuole sostituire alle ipotesi le lente osservazioni, ha una grande importanza. Si sono riuniti qui, senza sussidi governativi, più di novanta cultori e seguaci. Gli apostoli Lombroso e Ferri, l'uno nel campo naturalistico, l'altro in quello giuridico, hanno superato vittoriosamente la prova decisiva.

In questa *Rassegna* già è stata data notizia di questo nuovo indirizzo, dovuto a giovani e perseveranti intelligenze, le quali hanno dato un altro titolo di gloria alla nostra patria.

Il congresso di antropologia criminale s'è diviso in due sezioni: l'uno di biologia criminale, l'altra di sociologia criminale.

Le tesi della prima sezione sono state:

1. Quali categorie si debbono fare dei delinquenti e quali caratteri organici e psichici essenziali li distinguono.
2. Se vi sia un carattere generale biopatologico che predisponga al delitto e se vi sieno di esso diverse origini e modalità.
3. Come debbano classificarsi le umane azioni in rapporto agli effetti che le determinano. Come l'educazione morale possa influire sulla intensità degli accessi effettivi e indirettamente sulle azioni delittuose. Terapia preventiva della delinquenza.
4. Se il suicidio cresca in ragione inversa dell'omicidio.
5. Su la epilessia e follia morale nelle carceri e nei manicomii.
6. Su la simulazione nei pazzi.
7. Su la utilità d'istituire un museo di antropologia criminale in Italia.
8. Influenze delle condizioni meteoriche ed economiche sulla criminalità in Italia.

Quelle della sezione seconda:

1. Se giovi che nel nuovo codice d'Italia entrino le conclusioni della scuola criminale antropologica.
2. Applicazioni e conseguenze delle dottrine positive negli odierni processi penali.
3. Posizione del medico perito nel processo penale.
4. Sui migliori mezzi per conseguire il risarcimento del delitto.
5. Quali siano i migliori mezzi contro la recidiva.
6. Sul delitto politico.
7. Se e come debbano ammettersi gli studiosi di diritto penale nelle case di pena.

*
**

Alle tesi della prima sezione non sono state date soluzioni determinate; è stato ammesso il principio generale di una possibile classificazione dei delinquenti, come conseguenza necessaria delle dottrine della scuola antropologica; è stato riconosciuto esservi un carattere biopatologico che predisponga al delitto e la concorrenza di cause individuali e sociali, *della natura e della cultura*, come disse Mole-schott. Il congresso riconobbe esservi identità fondamentale tra pazzia morale ed epilessia, fece voti per l'istituzione di un museo antropologico criminale.

Vi risparmio il resoconto delle discussioni e relazioni su le altre tesi della prima sezione; chi avrà voglia di prenderne notizia, potrà consultare gli atti del congresso, i quali saranno pubblicati tra breve tempo. Lo spazio mi manca e non posso cavarmela brevemente.

Ecco, poi, le conclusioni della seconda sezione:

1. Il Congresso, convinto della difficoltà di fare raccomandazioni ai corpi legislativi e riconoscendo che soltanto idee mature possono penetrare nella vita pratica, e ciò in virtù della propria forza, emette il voto che le legislazioni nella loro evoluzione progressiva tengano conto dei principii della scuola di antropologia criminale.

2. L'odierna incompleta ed erronea applicazione dei principii della nuova scuola nei processi penali produce pel momento un beneficio ai rei ed una diminuzione della guarentigia sociale. Tale danno non si potrà evitare che con la completa applicazione dei nuovi principii.

3. Il Congresso fa voto che s'istituiscano studi e diplomi speciali per i medici periti, che si aumentino a questi gli onorari; che si stabilisca l'obbligo per tutti i medici che fanno un'autopsia medico-legale di seguire l'ordine e il metodo indicati da uno speciale regolamento. Nelle autopsie criminali sono necessari almeno due medici designati dallo istruttore, o l'uno dall'accusa e l'altro dalla difesa.

Durante la sua missione il perito deve essere considerato come un funzionario pubblico. Egli ha tutti i diritti risultanti dall'esercizio della sua professione in un servizio comandato.

In caso di dissenso tra il perito dell'accusa e quello della difesa, sarà domandato il parere di una commissione medico-legale. Questa presenterà per iscritto il suo parere, ma il presidente ed i componenti potranno essere chiamati all'udienza per ordine del magistrato.

4. Il Congresso convinto che importi assicurare il risarcimento civile non soltanto nell'interesse dei danneggiati, ma come uno dei mezzi di difesa sociale repressiva e preventiva contro il delitto, fa voti perchè le legislazioni positive adottino i mezzi più efficaci a renderla praticamente attuabile in tutti i giudizi penali contro i delinquenti e i loro complici e ricettatori; considerandone il conseguimento come funzione sociale affidata di ufficio al pubblico ministero durante il giudizio, al giudice nella condanna, all'amministrazione carceraria nella ricompensa economica del lavoro penitenziario e nelle proposte sulla liberazione condizionale.

7. Il congresso, coerente all'indirizzo scientifico dell'antropologia criminale, fa voti perchè l'amministrazione carceraria, con le necessarie precauzioni per la disciplina interna, per la libertà personale dei detenuti e per la sicurezza sociale, ammetta nei penitenziari i professori e cultori delle scienze criminali e medico-legali e gli studenti, sotto la direzione e responsabilità dei loro professori; questi, preferibilmente, sotto la forma di società di patronato dei prigionieri e liberati dal carcere.

Per la quinta tesi si è preso atto della relazione del signor Barzilai (che si potrà leggere negli *atti*), e per la sesta tesi sono stati espressi, a proposta dell'avv. Fioretti, ringraziamenti al prof. Lombroso ed all'avv. Laschi per la loro relazione.

*
**

Lombroso divide così i rei politici:

- a) Criminali nati o pazzi morali e mattoidi (*per anomalie psichiche congenite*).

b) Criminali per pazzia — per abitudine — per alcoolismo (*anomalie psichiche acquisite*).

c) Rei per passione e rei per occasione (*sentimento d'indipendenza; altruismo; vendetta personale; esagerazione del sentimento politico, religioso e sociale; disastri nazionali; carestie; crisi economiche; esempio storico; influenza dei capi rivoluzionari e della stampa; vincoli settari; epidemie morali; inadattabilità dell'ambiente sociale; suicidio indiretto; età; sesso; razza; clima; stagioni; topografia*).

Nella categoria prima mette: Cola da Rienzo, Savonarola, Masaniello, Marat, Passanante, Lazzaretti, ecc.

Nella seconda: Jourdan, Fieschi, Hoedel, Dard, Gargot, ec.

Nell'ultima: Corday, Orsini, Monti, Tognetti, Sassulitch, Solovieff, Nobiling, ecc.

*
*
*

Dal comitato esecutivo poi è stata messa su una esposizione delle principali opere pubblicate dalla nuova scuola antropologico-criminale, di crani, maschere, cervelli e fotografie di ladri, assassini, pazzi, viziosi, uomini corrotti, femine libidinose, ecc., ecc.

Troppman primeggia nelle fotografie e negli autografi. Vi è lo schizzo con cui egli, riproducendo la scena della strage della famiglia Kinke, credeva in tal modo convincere i giudici che non lui, ma il capo della famiglia stessa ne aveva uccisi gli altri membri. Ed invece dava, in tal modo, una delle prove più sicure contro se stesso!

Minimo.

UN PO' DI POLEMICA

Il sig. Dott. Vittorio Peri s'è avuto a male della critica fatta al suo recente libro dal nostro collaboratore sig. Gustave Colline, ed ha diretto all'editore della *Rassegna* la lettera che qui appresso pubblichiamo per un eccesso di imparzialità, ed anche perchè se da un lato le parole del sig. Peri confermano che da tutti i critici italiani s'è detto male del suo libro, dall'altro le sue massime di Salomone non giovano punto alla sua difesa. Del resto il sig. Gustave Colline, cui abbiamo dato lettura della lettera, vi risponde in modo così serio e pacato da non ammettere replica. Ond'è che noi dichiariamo sulle colonne della *Rassegna* chiuso l'incidente.

Ecco la lettera del sig. Peri:

Macerata, 17 novembre 1885.

On. Signore,

Non mi sorprende che i critici italiani dicano male del libro che io e l'Antona Traversi abbiamo da poco pubblicato, dal momento che esso ne dice tanto di loro. Egli è per questo che non ho mai risposto nè al Nencioni, nè ad altri, per ciò ch'essi hanno scritto contro di noi, essendomi finora attenuto alla massima di Salomone: *ne respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis*. Ma da che si oltrepassa ogni misura, e si giunge a dire e a lasciar dire che il nostro libro è *uno sfogo di malafede*, anzi una *cattiva azione*, rompo il silenzio per respingere sdegnosamente una sì ingiuriosa affermazione, e per meravigliarmi e dolermi secoli di aver permesso si pubblicasse nella *Rassegna Pugliese* la volgare e insolente critica del signor Colline. Al quale non nego e non negherò mai il diritto di giudicare,

come meglio gli aggrada, il libro sulla *Critica letteraria in Italia*, e d'intenderlo come *uno sfogo di rabbia* e peggio ancora, non essendo serio e convenevole contrastare simili opinioni e scioccherie; ma nego e negherò sempre a chicchessia il diritto di giudicare *cattiva azione* un libro, i cui buoni intendimenti nessuno potrà mettere in dubbio.

La prego quindi, on. signore, di pubblicare la presente, desiderando, per questa volta, attenermi all'altra massima di Salomone: *responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*; e nella fiducia che Ella, da gentiluomo qual'è, riconosca in chi è offeso il diritto di difendersi, La ringrazio anticipatamente.

Con tutta stima mi abbia

Dev.mo

Dott. VITTORIO PERI.

Ed ecco la risposta di Gustave Colline:

Egregio Direttore,

Ho letto la lettera del sig. Peri. Egli dichiara di non aver voluto commettere una cattiva azione, e che la mala fede è lungi dal suo animo. Ma io sono obbligato solo d'interpretare le parole per quel che suonano: le intenzioni segrete non entrano nelle mie incombenze. Legga chi vuole le pagine, per es., XVIII, XXII, XXXIX, ecc. della *Critica letteraria moderna in Italia*, anzi legga tutto il libro, e giudichi un po' di che roba si tratti. E se il sig. Peri ha avuto buone intenzioni (il che voglio credere, tanto più che dei due è il meno arrabbiato), non so che dire, me ne compiacio tanto. Può darsi che quel ch'io ho preso per mala fede sia un *letterario artificio*! Giacchè è pur troppo vero che in Italia dura ancora la tradizione dei *letterarii artifizii*! (*).

Secondo le universali regole dei giornali, gli improprietà in forma di lettere non si stampano. Ma io le consiglio di fare questa volta un'eccezione. Il signor Peri mi sembra molto ingenuo.

24. XI. 85.

GUSTAVE COLLINE.

(*) Che cosa sia il *letterario artificio* lo dicono le nostre antiche rettoriche: figure d'esagerazione, preterizione, reticenza, sarcasmo, ironia, ipotiposi, rapidi trapassi, lievi accenni, calore falso, e tanti altri *latinorum* che lascio stare.

Bibliografia

Francesco Fiorentino. — *Lezioni di Filosofia ad uso dei Licei.* — Ottava edizione. — Napoli, 1885 - Domenico Morano, Libraio-Editore.

Con sommo piacere abbiamo visto dall'editore Morano pubblicata l'ottava edizione di questo manuale di filosofia, che è il più perfetto di quanti vanno per le mani dei giovani.

Ed a persuaderci di quanto abbiamo asserito basta dare uno sguardo alla materia in esso contenuta ed al metodo ivi seguito.

La filosofia, in quanto scienza dello spirito umano, si divide in due parti, filosofia teoretica e filosofia pratica; perchè due sono le grandi correnti dell'attività psichica, il conoscere e l'operare, il pensare ed il volere. Ma lo spirito umano non nasce bello e formato, a simiglianza d'un albero

con tutti i suoi rami, fronde e frutti. Esso è forza, che si viene gradatamente sviluppando, per modo che prima d'essere pensiero e volontà, è senso ed appetito. Onde prima di studiare quali sono le forme del conoscere, quale il loro valore e quali le leggi onde sono regolate (il che vien fatto dalla *filosofia teoretica*); e prima d'esaminare che cosa è il volere, che cosa è la legge morale, quali sono le norme con cui opera la volontà, e quale la natura dei prodotti etici (il che viene studiato dalla *filosofia morale*); è indispensabile mostrare come lo spirito umano si sia sollevato dalla sfera del senso e dell'appetito a quella del pensiero puro e della volontà morale. Questo studio è il compito della Psicologia, che il Fiorentino ha giustamente considerata come introduzione e alla filosofia teoretica ed alla filosofia pratica.

Dal campo della filosofia teoretica sono state, in questo manuale, con aggiustata misura, bandite tutte le quistioni d'alta metafisica, come p. e. quelle che riguardano l'esistenza di Dio, la creazione, l'immortalità dell'anima, ecc.

Già la Scienza ha, da parecchio tempo, rinunciato a siffatti problemi, lasciandone la soluzione alla teologia. Ma quand'anche ciò non venisse stimato giusto, certo è, che reputiamo cosa molto opportuna rimandare la trattazione di tali quistioni ad un insegnamento superiore, bandendole, come assennatamente ha fatto il Fiorentino, da un libro destinato alle scuole secondarie. Onde questo manuale può essere proficuamente adottato da tutti i professori indistintamente, anche dai più timorati di coscienza. E tutti troveranno in esso esaminati e discussi i problemi più vitali della filosofia moderna, e superata la massima delle difficoltà di esporre i principii più alti della filosofia nel modo più chiaro e più preciso, e con una lingua ed uno stile, che non s'è stato mai abituati a vedere in testi scientifici.

Ma ciò che principalmente ci fa apprezzare, in alto grado, questo manuale è il metodo prescelto dall'autore. Il quale suole accompagnare la discussione delle principali dottrine filosofiche sempre con qualche cenno storico intorno allo sviluppo del problema: mostrando brevemente, com'esso sia nato, quali siano state le varie soluzioni date dalle diverse scuole, e dalla critica di queste varie soluzioni facendo risultare la propria dottrina. Questo metodo dicesi *storico-critico*, che è il più proficuo nell'insegnamento della filosofia.

Fra i molti vantaggi, che esso porta con sé, a noi piace segnalare questi solamente — che più facile vien resa l'intelligenza dei singoli problemi, si esercita la mente ad una ginnastica efficacissima, s'ornano gli animi di utili e varie conoscenze, e (ciò che più preme) si divezzano i giovani dal dommatismo, e si abituanò gli spiriti alla serietà, tenendoli lontani dalle facili affermazioni non meno che dalle leggere negazioni.

Nè sappiamo capire taluni, i quali, pur reputando ottimo questo metodo nell'insegnamento universitario, non lo stimano utile in quello liceale. Perchè? — Perchè, dicono essi, nei licei le menti giovanili sfornite di coltura filosofica, non possono tener dietro al Professore nello sviluppo storico-critico del problema, che si sta esaminando. Or se ciò fosse vero, essi riuscirebbero a dimostrare più di quello che vogliono. Ed infatti i giovani, entrando nelle università, non vi portano che ciò che hanno imparato nei licei: e poichè in questi non sono stati forniti di sufficiente coltura di storia della filosofia, così neanche in quella potrebbesi dai loro professori adottare il metodo storico-critico.

La verità è, che il metodo dev'essere uno. Vuol dire, che ciò a cui nelle scuole superiori si darà uno sviluppo come dieci, nelle scuole secondarie si darà uno sviluppo

come cinque. E questa misura nessuno troverà che dal Fiorentino sia stata sorpassata in questo manuale. Il Liceo deve servire di preparazione all'Università: onde è mestieri unità di metodo.

Se nell'insegnamento filosofico dei Licei mancasse quest'indirizzo *storico-critico*, se ai giovani si presentasse la quistione solamente dal punto di vista del maestro, e non gli si accennassero, criticandole, le soluzioni date dalle altre scuole filosofiche, gli alunni finirebbero col credere di saper tutto, d'aver risolto tutto. E quando poi, giunti all'Università, vedessero, che il mondo filosofico non è rinchiuso in quegli angusti confini, entro cui era stato confinato dai loro professori del Liceo, e che intorno a quei problemi, di cui credevano possedere la precisa soluzione, si sono agitate e s'agitano ancora quistioni gravissime, per modo che chi sa se si potrà trovare una soluzione definitiva; allorè essi si troverebbero disorientati, non si raccapezzerebbero più, e finirebbero o col disamorarsi di questi studii, o col rifare tutto da capo.

Nè vale il dire, come anche da questi tali si ripete, che in mezzo alla lotta di tanti opposti sistemi si può ingenerare nell'animo dei giovani il dubbio e lo scetticismo; perchè quando l'esposizione delle varie opinioni è fatta con brevità ed ordine, e la critica con serietà e senno, e con chiarezza e misura, nessuno di questi pericoli è da temersi. Ed ove mai succedesse altrimenti, sarebbe difetto dell'insegnante e non del metodo.

Concludiamo quindi col dire, che questo manuale va lodato e raccomandato principalmente pel metodo *storico-critico* in esso prescelto; e che in grazia di siffatto metodo, questo libro è il più adatto, fra tutti i manuali di filosofia, a formare nei giovani l'abito della scienza, a spigrire le menti, ed abituare le intelligenze allo spirito della ricerca, che è poi, in ultima analisi, la meta, a cui deve principalmente mirare l'insegnamento della filosofia.

Ci auguriamo perciò, che esso continui a vivere una vita rigogliosa nelle scuole, che negl'Istituti classici dell'alta Italia gli si faccia un più largo posto, e che dopo aver visto in otto anni otto edizioni, ne vegga una nona nel novello anno.

Esso non è legato a nessun regolamento, nè modellato sopra alcun programma. E perciò stimiam fondato il nostro augurio, ch'esso vivrà d'una vita più lunga di quella troppo caduca delle disposizioni ministeriali.

GIUSEPPE TARANTINO.

A. Fernández Merino. — *Un escándalo literario. Dos cantos apócrifos del Dante.* — Barcellona, 1885. — Tipografia La Accademia de E. Ollastres, pag. 40 in-8.

Nel febbraio di quest'anno il *Figaro* annunziò che il sig. A. Boyer stava per pubblicare due canti inediti della Divina Commedia, da lui scoperti. La *Revue Contemporaine* stampò qualche giorno dopo il lavoro del sig. Boyer. Ma i due canti che il signor Boyer dava per inediti e di Dante, non erano nè inediti, nè di Dante. Il Codice della Vittorio Emanuele, dond'egli l'avea tratti (questo codice l'ho visto anch'io) porta scritto, dalla stessa mano del copista, che erano composti *per alium quam per Dantem*, e una nota autografa di Celso Cittadini, a cui il codice appartenne, ne sospetta per autore un Sanese. Non erano inediti, perchè li aveva pubblicati fin dall'80 il sig. I. Giorgi, bibliotecario alla Vittorio Emanuele, nel

(Continua a pag. 338, 2.^a del presente fasc.)